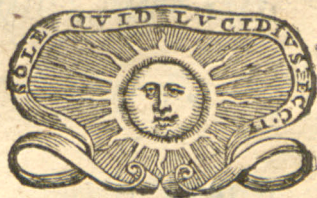
STRAGE
de gli
INNOCENTI

Del Caualier

MARINO.

All'Illustriss. Sig. Conte
FRANCESCO MARTINENGO
VILLAGANA.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Presso Giacomo Scaglia.

Illustriss. Sig. mio Sig. e Patr. Col.

On hò mezzo più euidente da argomentare à V. S. Illustriss. la mia diuozione delle fatiche presenti, che la morte non hà potuto preuenire al sempre glorioso Caualier Marini. Elle sono Stragi, che portano col lor nome la memoria degli acquisti cortesemente violenti, ch'ella và facendo di tutti gli affetti. Sono Innocenti, perche testificano la purità de' costumi, che adornano il merito della sua giouentù, e illustrano la chiarezza del suo nome. Io non la supplico à gradirle perche elle sono di quella gran penna, che V. S. Illustriss. tanto affettuosamente stima, e tanto felicemente emula. La priego ben sì à gradire in esse la mia reuerentissima osseruanza, colla quale humilmente la inchino.

Di Venezia il 5. Agosto 1633.

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss. Seruitore.

Giacomo Scaglia.

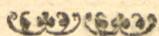
Del Signor
CLAVDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rẽde l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa à se vitale.

Del Medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l Margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce, auuiua il cãto.
E questo sangue intanto,
Sangue di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

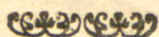
DEL

Del Signor
DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel Ciel. . . . . . alti Cuſtodi:
E quì d'ingiuſto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di sãgue abſorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Cõ le lor faſce il braccio al Tẽpo annodi;
Fai ne le cune lor dormir la Morte:

E quante eſcon da te linee potenti;
Tu ſpargẽdo l'acciar di piãto, e d'oſtro,
Scriui del tuo valor note lucenti.

Viui penna ſublime, il cui bel roſtro
Seppe a la ſete ſua trouar torrenti
Di latte, ſangue, lacrime ed inchioſtro.

Del Sig. Caualier
PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio ſangue lubrica rendeſte
Voi la ſoglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra lãguenti,
Le dure tombe, e non le cune haueſte.

Vi porſe cruda man piaghe funeſte,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, a ſugger latte intenti,
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prẽdeſte.

Richiama a noua vita i pregi voſtri,
Per voi ſpargẽdo hor sù'l paterno lido.
Pelicano canoro, i propri Inchioſtri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido
O la ſpada d'Herode, ò la tua Pẽna,

DEL

Del Sig. Gaſparo de Simeonibus,
Ad Herode.

SE già, trà regij faſci, empio, temeſti
Imbelle ſtuol, trà molli faſce auuolto,
Che di ſangue, e di piãto indi ſpargeſti,
Per oſtro, e perle, à lui la cuna, e'l volto;

Fù vã timor; ma in dotte carte accolto (ſti
Vero ſcẽpio al tuo nome auuiẽ, ch'appre
Saggio Scrittor, che'ncõtro a te riuolto,
Del ſuo ſacro furor gli ſtrali hà deſti:

Ei ſol la tua fierezza abbatte, e'l Regno;
E, volte in glorie altrui le ſtragi, e i dãni,
Tragge frutto gẽtil da germe indegno.

Hor tù quì mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d'illuſtre ingie-
Imparate à temer quĩci, ò Tirãni. (gno

IL CAVALIER MARINO D'ETA D'ANNI LVI.
Si tua vita, Marine, leuos est lapsa per vmbras,
Clarior ex vmbris en tibi vita redit.

LA STRAGE De gli INNOCENTI.

del

Caualier Marino.

Sospetto d'Herode

Libro Primo.

Libro Primo.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l suo mal s'affligge, e rode
Quindi esce fuor da la perpetua notte.
Furia crudele à insospettir Herode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi à la crudel Fortuna
I Satrapi à consiglio al fin raduna.

1

MVSA non più d'Amor cantiam lo sdegno
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti,
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete voi l'infermo Ingegno
Nuntij di Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

2

ANTONIO, e tù del gran Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo souran splendore,
S'al Sole istesso l'ALBA tua pareggi.
O de più grandi Heroi specchio, e valore,
Che d'inuitta virtù ti glorij, e pregi.
Non dispreggiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d'honor serto fiorito.

3

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa deuota arrossir deue,
Di què fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena sì beue;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, ò di Borea arsura, ò neue;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose.

4

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Athene, ò Roma Heroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti.
Si che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

5

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del Mondo
Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito peruerso.
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi à trauerso.
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudi-

6

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'inestinguibil foco hà trono, e vesta;
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Hor di fiamme, e di tenebre contesta.
Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona in testa.
Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio,
Hidre verdi, e Ceraste horribil fregio.

7

Ne gli occhi, oue mestitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi, e disperati,
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

8

Che la vista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e digrigna
I denti aspri di rugine, e di schiuma;
E de'membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'estremo suo sonar le squamme.

9

Tre rigorose Vergini vicine
Sonno assistenti al Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre à stimular lo stanno,
Crespi han di serpi innanellato il crine,
C'horrida intorno al volto ombra lor fanno
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

10

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello.
Eterno haurai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

11

Questi da l'ombre morte à l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci oue per drittto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

12

Membra l'alta cagion de' gran conflitti
Esca, ch'accese in Ciel tante fauile.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille.
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.

13

Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste à Verginella humile,
Che la'nchina e saluta, e come a Dea,
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima santo, che nato, vn pargoletto.

14

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

15

Vede de la felice, e santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti da gli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

16

Vede aprir l'vscio à triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra:
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

17

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betthelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

18

A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte,
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe antevede espresse, e certe.
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che'n guisa hà pur di due gran vele aperte,
Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

19

Poiche da' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che'ntronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

20

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben ancor sicuro.
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,
Sà, nè sà però come, ò con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douer vscir di virginello fianco.

Onde

21

Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia à i chiari ingegni ascosa.
Come possa il suo fiore hauere intero
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
E poi, che'l vero Dio diuenga huom vero
Strana gli sembra, e non posibil cosa.
Che lo spirto s'incarni, e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

22

Che'l incompreso, & inuisibil lume
Si riueli, à Pastor mentre, che nasce.
Che l'Infinito Onnipottente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce.
Che'n rozza stalla, in vil capanna asiso
Stia chi trono hà di stelle il Paradiso.

23

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riso de gli Angeli languisca,
Che serua sia la Maestà del Cielo,
E che l'Immensità s'impicciolisca,
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

24

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue
Nè ben de' suoi gran dubbi il nodo ei solue.

25

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso.
Del viso l'ombra in quell'oscuro regnò
E d'interna mestitia espresso auiso,
Come suol di letitia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso.
Da queste cure stimulato, e stretto
Vn disperato ohimè suelse dal petto.

26

Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual veggio
D'insoliti portenti alto concorso?
Che fià questo? ah l'intendo, ah per mio peggio,
M'auanza ancor l'angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le Stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?

Che

27

Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Basti r doueagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'horror case dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluaggia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.

28

Volse à le forme sue semplici, e prime
Natura soura alZar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I no'l soffersi, e d'Aquilon le cime
Salsi, oue d'Angel mai volo non passa.
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

29

Ma che non satio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopular d'alme?
Che'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miserie ancor venga à turbarmi?

30

Ah non se' tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima stella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Frà la plebe de gli Angeli splendesti.

31

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fatto, e la poßanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

32

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armisi il mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura.
Son qual fui, sia che può, come potrei
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

Lo-

33

Lodaro i detti, e solleuar la fronte
Le trè forici, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e d' Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci (disser) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle.
Sommo Signor di questo horribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

34

Prouasti in Ciel ne la magnanim' opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto.
Nè perc' hoggi quaggiù t' accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Mem superbir dei tù; che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l' Abisso impero.

35

Se valer potrà nulla industria, ò senno,
Virtu d'herbe, e di pietre, ò suon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che spesso fenno
Correr gli huomini al sangue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à vn cenno
Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da i marmi,
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

36

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

37

Era costei de le trè Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gia d hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco onde bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

38

Vlularo trè volte i caui spechi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi piu riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechi
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

39

Caſa non hà la region di Morte
Più de la ſua terribile, & oſcura.
Stan ſempre à i gridi altrui chiuſe le porte
Scabre, e di ſelce adamantina, e dura.
Son di ferro le baſi, e ſon di ſorte
Diaſpro impenetrabile le mura.
E di ſangue macchiate, e tutte ſozze
Son di teſte reciſe, e membra mozze.

40

V'hà la Vendetta in sù la ſoglia, e'n mano
Spada brandiſce inſanguinata ignuda.
Hauui lo Sdegno, e co'l Furor inſano
E la Guerra, e la Strage anhela, e ſuda.
Con le minaccie ſue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuoſa, e cruda.
E nel mezzo ſi vede in viſta accerba
La gran falce rotar Morte ſuperba.

41

Per le pareti abbhominandi ordigni,
Onde talhor ſono i mortali offeſi,
De la fiera magion fregi ſanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appeſi.
Rote, ceppi, catene, haſte, macigni,
Chiodi, ſpade, ſecuri, & altri arneſi,
Tutti nel ſangue horribilmente intriſi
Di fratelli ſuenati, e padri vcciſi.

In

42

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame,
E l'inhumano Erisitton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Attreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio à la crudele
Porta in sangue stemprato à bere il fele.

43

Le spauentose Eumenidi sorelle
Son sempre seco; e sempre in man le serue
Furial face, intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serue.
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inessorrabili, e proterue,
Da le cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

44

Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,
C'hà sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.
Pascon quiui per entro, à l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à schiere
Sfinge, Hiene, Ceraste, Hidre, e Chimere.

45

Di Diomede i destier, di Fereo i cani,
E di Therodamante hauui i leoni,
Di Busiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le seuere aspre prigioni,
I letti di Procuste horrendi, e strani,
Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami scogli, e dispietati pini.

46

Quanti mai seppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione.
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Acabbe, e Faraone
Tale è l'albergo, e quinci esce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

47

A costei la sua mente aperse à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti à mezzo 'l volo.

48

Tosto, che fuor de la vorago oscura.
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

49

Già da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e congrato furto il sonno graue
Togliea la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

50

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè, camere, e sale.

51

La reggia all'hor del buon Dauid reggea
Ligio d'Augusto Herode, huom già canuto,
Non legittimo Rè, mà d'Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già'l Diadema Real de la Giudea
La progente di Giuda hauea perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

52

Scorso l'arbergo tutto, à le secrete
Ritirate sen và del gran palagio,
Là doue in placidissima quiete
Tra molli piume il Rè posa à grand'agio.
Non vuole à lui, qual proprio vscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e maluagio,
Ma dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

53

Ciò che di Furia hauea spoglia in vn tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge.
Giusippo à l'aria, al volto, à ciascun'atto
Quale, e quanto ei si fu simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e sourafatto
S'accosta, e'l cor con fredda man gli stringe;
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà'l sonno, e la vigilia, e dice.

Ma

54

Mal accorto tù dormi, e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

55

Sai, che de' Reggi Hebrei dal ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del nouo germe, à te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già con chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

56

O qua' machine volge, o quai disegna
Moti seditiosi; il foco hà in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Ne le regie viuande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno.
Hor và poi tù, con l'armi, e con le leggi.
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

57

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue; in vano
Dunque il sangue, e la vita hò sparso, e speso?
Per più lieue cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli han l'armi preso,
Hor giaci, o frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irresoluto, e lento?

58

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati desta,
Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda
Quale spada ti pende in sù la testa.
Sueglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta.
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai ministra eterna.

59

Così gli parla, e poi l'anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, c'hauuia ogni virtu sospita,
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rom-

60

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che, benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida,
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

61

Come se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma.
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma,
Versasi al fine intorno e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

62

Così confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Gia di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

63

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima.
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo Regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.

64

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De' Consiglieri Principi la schiera.
Và de sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba Messagiera,
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e che comanda.

65

Di che pauenti Herode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Humana forma il Rè de' Reggi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non à furarti il Regno in Terra è sceso,
Ma te de' regni suoi brama arricchire.
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

66

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breue culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, vn Asinello, vn Bue.

Il fine del Libro Primo.

Consiglio de' Satrapi

Libro Secondo.

Libro Secondo.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Rè palesa
Ciò, ch'à lui di temer porge sospetto.
Vrizeo, ch'à buon fin la mente hà intesa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'à la strage hà l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto.
Giuseppe, che sognando il male intende
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

1

Aueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta
Rimesso il fren le mattutine ancelle,
E'n sù la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, e queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea luci de ombrose
De la Terra, e del Ciel rugiade, e rose.

2

Et Ecco in tanto i Senatori vniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi;
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Marianne orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De

3

De la sala pomposa il bel lauoro
Poco curanti, e i bèi contesti panni.
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro
Del Senato real gli aurati scanni.
Di mano in man, secondo i gradi loro
E del sangue, e dè titoli, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini.
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

4

Sù'l trono principal del regio arnese
Pompa maggiore, e merauiglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima.
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno Sedenti, & egli in cima,
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma hà di core, e'l core è di rubino.

5

Il pauimento, ou'ei posa le piante
Tutto di drappi d'or rigido splende.
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial soura gli pende.
Hà di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scende.
Stanno due per ciascun dè sei scaglioni
Quasi custodi à' fianchi, aurei Leoni.

6

Quiui s'asside, e'l fosco ciglio essangue
Volge tre volte à l'adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleua ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che'n vn minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange nò, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

7

Scote lo scettro, e'l seggio, oue dimora
Tempestandol col piè, par c'habbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempia honora
Si trahe di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida talhora
Dal folto mento à pel'à pel si tira.
Al fin trà i lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

8

Principi, e qual nouello alto spauento
Turba i riposi à le mie notte oscure?
Quai fantasmi, quai larue io veggio, io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento,
O regie Signorie non mai sicure.
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la reggia sua tradire Herode?

9

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betthelem l'vsurpator temuto
Del nostro regno, infrà Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco reccargli oriental tributo.
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerarо il piede.

10

E ui giur'io per questo scettro, e questo
Capo real, ch'à me, non sò s'io fossi
Là presso l'Alba addormentato, ò desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi.
Con quest'occhi il vid'io languido, e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltaro, ò quai m'espose
De miei rischi presenti oscure cose.

11

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion, d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi,
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar viucer di Rhodi,
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

12

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul non sò quale, al mio gouerno,
Me viuo ancor, sia d'acclamare arduo?
Et io dormo? & io taccio? e'l proprio scherno,
Rè sprezzato sostengo, e Rè tradito?
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto?

13

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi.
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

14

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io,
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'anchora stabilir del regno mio.
Siasi innocente ò reo poco mi cale
Sia giustitia ò rigor nulla cur'io,
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

15

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Mà farò sì, che non fauelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vièn contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà da la Vendetta.

16

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio; dentro'l sangue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

17

Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al commun rischio inuoco,
Haurò fors'io le sourastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schiuando il mio mal con gl'altrui lutti,
Per vcciderne vn solo, vccider tutti?

18

TAce ciò detto, & al suo dir succede
Trà circostanti vn fremito confuso,
Qual fà tal'hor il mar, se Borea il fiede,
Trà caui scogli impriggionato, e chiuso.
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzando in cima à i fior, com'han per vso,
L'Api mormoradrici in sù'l nou'anno
A i lor dolci couili in schiera vanno.

19

Di quel parlar, frà gl'altri suoi più cari
Vrizeo Sacerdote, il fine attese,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in què secreti affari
Per fè, per senno, à i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba hirsuto, e folto
Gli adombra il petto, e gli auuilupa il volto.

20

Porta egli il mel ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi,
Volto composto in placid'atto, e graue,
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi.
Sciolse in candido stil voce soaue,
Et à gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

21

Tropo (diss'egli) ò Sire, alto periglio
In quel, che chiedi, à consigliarti io veggio.
Se da tè fia discorde il mio consiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Contro'l dritto, e'l deuer, fia forse il peggio,
Sarò à la patria, à Dio nemico espresso,
Traditore al mio Rè, crudo à me st esso.

22

Pur non terrò ciò che souuiemmi ascoso.
I prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuien, ch'à lieto fin riesca.
Nè dee tratto da l'impeto crucioso
Altri cosa esseguir, che poi rincresca,
Perch'n huom saggio error graue si stima
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

23

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre,
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre.
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.

Che

24

Che gioua à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente

25

E se 'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol, di questa rabbia insana
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e 'n regio cor conuiensi.
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

26

Che si come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò 'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

27

Fù per spauento altrui, più d'vna legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nel essequir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida si tratta.
Conuien chi buon destier frena, e corregge,
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qualhor Gioue i fulmini disserra
Molti atterisce sì, ma pochi atterra.

28

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra si brutta
L'essecrabile eccesso io persuada.
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada.
Che sì nobil Città vota, e destrutta
Habbia à restar da Cittadina spada:
Pouera signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, Rè senza regno.

29

Quel che si vede, è chiaramente aperto,
Quel che si teme, è dubbiamente oscuro.
Hor vorrai tù, già in tante proue esperto,
Trar di danno presente vtil futuro?
E per vano timor d'vn rischio incerto,
Procacciar poco cauto vn mal sicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

30

Temi la guerra in sospettito, e vuoi,
Che tanta giouentù sterpata mora?
Chi sà se nato è già frà questi tuoi
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, & ti difenda all'hora?
Se germogliante à la stagione acerba
Vn esercito intero hor mieti in herba?

31

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello vn popol fido.
Popolo, che tè solo honora, & ama
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia sede
Serbò mai sembre vbidienza, e fede.

32

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larue;
O (quant'io credo) il Tentator d'Auerno
Con così fatta illusion t'apparue;
Però che'l Rè del Ciel, si come io lessi,
Angeli, e non fantasmi vsa per messi.

E poi,

33

E poi, di questo Rè, che temi tanto
Scritto, ch'l Regno esser quaggiù terreno
Non deue nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di thesori immortali hà colmo il seno.
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

34

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti.
S'armar volesse il suo braccio possente
A' danni tuoi, deh qual difesa hauresti?
O come da l'essercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

35

O che falso è del tutto, ò ch'è verace
Quest' antico pronostico del Regno.
Se vano e' fia, perche turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però ch'assai souente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

36

Se ne le stelle è poi scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che'l gran bambin sia nato,
Studio humano che vale? à che l'afflitto
Popolo affligi? à che t'opponi al fato?
Publichi indarno il dispietato editto,
Premi, furia se sai, minaccia irato,
Viuerà, crescerà, sott'alcun velo
Terallo ascoso à tuo mal grado il Cielo.

37

Fuggi, Signor, di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Quel feruido valor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza.
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena vniuersal porti quell'vno.

38

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accorto,
Ma vide il Rè, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
E'n fronte gli mirò, scritto, e nel ciglio,
Animo risoluto odia il consiglio.

Bu-

39

Burueco era vn Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorador, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege, e'l Regno
Per inuidia, e per altro, odiaua forte.
Precipitoso, e feruido d'ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura.

40

Questi caluo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e viuace,
Ma'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace.
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse.

41

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte;
Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante
S'aperse à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in vn punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quin-

42

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e pauenti.
L'inuidia, che'n altrui spesso si coua,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti.
Però che'l Ciel ne la reale altezza
Duo nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

43

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
Gente vaga di risse, e di riuolte.
Vulgo inconstante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auiso sia di Rè discreto, e saggio
Frenar quest'ire, impetuose, e stolte.
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiueder de le future.

44

Spegnesi di leggier breue fauilla
Pria che'n fiamma maggior s'auanzi, & erga.
Facil'è riuersar picciola stilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sommerga.
Fresca piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Ch'al fin, se l'vna inuecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

45

Opra sia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto à i principij, i quai si denno
Sempre curar, mà molto più regnando.
Conuien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
A quel che poi vietar non potrai tardi.

46

Dice chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre che poscia honor non hà nè pregio,
Quando ancor non sia giusto huom, che sia pio.
Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi
De la virtù real sostegni, e basi.

47

Più ti dirò. Sai ben che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero.
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre à Signor nouello esser seuero.
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à torto talhor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede à lo sdegno,
O cede almeno à la ragion del Regno.

Qual-

48

Qualhor di Regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, & è timore,
Codardigia, che volto hà di demenza.
Non, se non dopo'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l'Impero.

49

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto e' non sortisca,
Per la memoria almen di quest'essempio,
Non sia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trami ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà chi'l secondi, ò chi l'aiti.

50

Ma poniam pur, ch'alcun non sia giamai,
Ch'à la corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di proteruo, e di tiranno.
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Loda immortal da gli huomini, che sanno;
Che se seuero, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Aggiun-

51

Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e prottetor de' grandi.
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode
In terra hauer chi'n vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'vn auiso n'hebbe, e più d'vn messo,
Questo mi tacerò, tel sai tu stesso.

52

La noua in Ciel misteriosa Stella
Stella non fù, che quiui à caso ardesse,
Ma fù lingua di Dio, che'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse.
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

53

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga à suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Si ch'ella qual fatidica, e presaga,
China l'adori, e stupida l'ammiri?
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via si lungha, e per stagion sì dura.

Queste

54

Questo è ben da temer. Punir l'aguato
Con supplicio commun, quand'altri il celi,
Gl'interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

55

Altri, cui molle il cor molce, lusinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch'ama gli otij domestici, dèpinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò che non è, pur come sia, s'infinga,
A suo senno, e piacer parli, & consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensiero hà de gli altrui.

56

Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chioma,
Che frà gente congiunta, e frà nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà sì ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran sospetto, e graue soma.
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui danno.

57

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire, star che ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa, à quel ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

58

Talhor Fisico esperto in braccio essangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto Chirurgo, ad huom che langue,
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco.

59

Sommerganſi nel mar merci, e thesori
Purche campi la naue, e giunga à riua,
Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
Sol che'l capo real si salui, e viua.
Resti la pianta hebrea di frondi, e fiori
E d'inutili germi ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera

60

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida,
In sacrificio al Regnator hebreo
Trà mille giusti, vn misfattor s'vccida,
Versi spada real sangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita seruil con gran ragion si spregia
Per sottrarre à gran rischio anima regia.

61

Così dic' egli, e con vie men turbato
Ciglio à' suoi detti il Rè peruerso applaude,
Fermo in sua fera voglia, e lusingato
Da dolce suon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà tosto à i Principi commiato
Machinator di scelerata fraude,
E corre in guisa pur di rigid' angue,
Inferocito, inuiperito al sangue.

62

Tace, e più ogn' or lo stimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido pensiero,
E lo sferza la Furia, e lo spauenta
Tema di morte, e gelosia d'Impero.
Che non fa, che non osa, e che non tentà
Vn' orgoglio tiranno, vn cor seuero?
Presume sì, che temerario, e stolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

63

Già di Sion la notte empia sorgea
Grauida d'armi, e di mortali ecclissi;
Nè tanto horribil mai la terra hebrea
La vide vscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine coprissi,
Si fosco il mondo appar, che par, che debbia
Disfarsi in ombra, e conuertirsi in nebbia.

64

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Da l'empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, allhor c horribilmente
Rota se stessa al suon del cauo bosso.
Da' timori sollecitis si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso.
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee viè più, che temere, esser temuto.

65

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo auolto,
Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i detti, e'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viscere disserra
Prigioniero vapor concaua terra.

66

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betthelemme, entro la regia soglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l'anno secondo ancor non scioglia,
L'altro mattin senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in vn s'accoglia,
Così comanda, e'l suo decreto esposto
La buccina real diuulga tosto.

67

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san de la secreta
Macchina, ch'apprestata è lor da lui.
L'editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa vbidir, parte pauenta.

68

Santa Pietà, s'estinta in Ciel non sei,
Poi che di terra in Ciel schiua fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi.
Perche non scendi homai? gl'oltraggi hebrei
Son da te non curati, ò pur non visti?
Vedi, che schermo, ò scampo, onde non pera
D'Israelle il buon seme, altro non spera.

69

Così vicina à rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando sen giua, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna udio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese à piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno à la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

70

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forsi (dicea) riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio, e non si muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate, e noue
Trahe, mercè sol del empio infern al'angue
Nata di fame d'or, sete di sangue.

71

Padre già più non sei d'ira, e vendetta
Qual fosti vn tempo, essecutor zelante,
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi?

So-

72

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, Popolo eletto
Città, ch'appellar tua spesso degnasti.
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di Zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo?

73

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.
Ma qual Angelo è puro à te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante
Perche sì calde à te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

74

Cheggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia deuer, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio hebreo da suoi furori?
E che, pur come reo, dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

75

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno e'l fero orgoglio,
Pieghino tè cui sol mercè dimando,
Queste supliche amare, ond io mi doglio.
Vagliammi questi gemiti, ch'io spando,
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio.
Soura l'incendio de' vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

76

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Ch'l tutto vince, e l'impossibil pote
Che talhor piouer fiamme, e talhor fece
Fermar del Sol le fugitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui suspplici note.
Volgiti à questi mei feruidi preghi,
Nè voler, ch'à Pietà pietà si neghi.

77

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'vniuarso folce,
Viua la Donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce.
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

78

Pietà così dicea. Gli Alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, Pietà de' pargoletti hebrei
Pietà sonoro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue frà l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di tre cordon, Man di tre dita.

79

Ne la sua fronte, à gli Angeli sì cara,
Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.
Questa sol'è, che 'ntorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la State, e'l Verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

80

Le fila sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre, habito santo;
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto;
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubilosa vna luce egli hà per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprij rai se stesso cela.

Dà

81

Da sè solo compreso, in sè s'asconde,
Tutto, e parte à se stesso, e centro, e sfera,
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò Natal, sempr'è qual'era,
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

82

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par che nel cor del Creator si stampi.
Par ch'i dolci occhi in lei fiso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi.
Arse di Zelo, & inondò dal volto
Vn abisso di fiamme, vn mar di lampi.
Onde tutto rigarò il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

83

Tremaro i Poli à la sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse.
De le sfere sourane, e de le basse
Tacque il vario concento, e'l Ciel non corse.
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscio.

O be-

84

O benedetta ei disse, ò sola auezza
Torcere il corso al mio diuin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore.
Gloria mia, mio thesoro, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core
M'hà il tuo pregar; sono i tuoi prieghi ardenti
Ferrati di pietà, strali pungenti.

85

Ma come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno?
Meglio quel, ch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno.
O (diss'egli, e baciollo) ò cara mia,
O caro, ò dolce, ò pretioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto; anzi me stesso sei?

86

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi,
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
De la volta Del Ciel supposi al pondo.

87

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei trà giri del Ciel stabile il polo,
Criai mobili, e lieui Africo, e Noto,
Lo striscio à gli angui, à gli augeletti il volo
Diedi, à le fere il corso, à i pesci il nuoto,
Di fior, d' herbe, e di piante il suol dipinsi,
E'n quattro spatij il vago anno distinsi.

88

De le fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fù l' Huomo espresso,
Del theatro del mondo illustre imago,
Anzi del mondo è mio theatro ei stesso,
Che'n lui sol mi trastullo, in lui m' appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabrica, e bella in cui si scerne
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

89

Ma dapoi, che'l meschino à perder venne
(Colpa sai ben di cui) gratia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde conuenne
La tua mano allargar pietosa, e santa.
Chi morir non potea, mortal diuenne,
E di spoglia terrestre ancor s' ammanta,
Finch' ei venga à fornir laggiù quell' opra,
Che commessa da me gli fù quà sopra.

Ferme

90

Fermo è quassù, che'l sangue egli versando
Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
Perche la Chiesa mia, ch'ei và fondando,
Di fregi abondi, e di thesor diuersi;
Nè questa poi, c'hà la bilancia, e'l brando,
Meco mai d'alcun torto habbia à dolersi.
Figlia, ciò non poss'io, nè voler voglio,
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

91

Io vò, ch'à queste mie vittime prime
A donta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che se cruda man tronca, & opprime
Lo stame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di bianco fil linea infinita.

92

E farò sì, che'l Rè del Mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo à pien maturo,
Ch'à lo scampo cummun fù stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito;
Fuga, non di timor, ma ben di scherno,
Per vincer Morte, & ingannar l'Inferno.

Disse,

93

Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia,
E dal Mondo, ch'eterno arde, e riluce,
Verso il fosco, e caduco il camin piglia,
E co' remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và solcando il vento.

94

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D'aure leggiere, e di color diuersi.
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria de la Sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
Indi de corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lieui giri, e i lenti.

95

Vienseне là doue'l più basso Cielo
Di bianca luce i suoi christalli adorna;
Nè de l'humido Cerchio il freddo gelo
Sente, e sen và frà l'argentate corna.
Giunge oue'l foco il ruggiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gli ardor' vicini
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

96

Porta gli homeri ignudi, habile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D'vn velo sottilissimo contesta
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,
Fendesi in due la lieue falda, e questa
Succinta, e breue in sù'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e si dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

97

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande.
Satio d'amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra à l'aura spande,
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole,
Trà gemme, che son Stelle, oro, ch'è Sole.

98

Già la notte sparia, benche sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa,
Ma la fiamma celeste à volo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole, arde, & auampa,
E ventilando i vanni in sè raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa.
Ingannato il Pastor lascia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Valle

99

Valle colà ne l'Ethiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Oue per entro in sù'l merigge asſera,
Dilata i rami, e'incontr'al Sol s'infronda.
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de' Sogni hà la maggion profonda,
E quì frà cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

100

Stan sù gli vsci, vn d'auorio, & vn di corno
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Stauui il Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento,
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fera, ò vento.
Vedi, non ch'altro, in què riposti horrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.

101

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce Pastor, nè rispond' Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non ch'à piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora vn ruscello,
Lo cui rauco susurro, à chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro

102

Dentro l'opaco sen de l'antro herboso
Romito habitator d'ombre secrete,
Steso in vn letto d'hebeno frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaueri molli hà il capo ombroso,
Ne la sinistra il ramo intinto in Lete,
Sù l'altra appoggia la grauosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

103

A pena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbassa,
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa,
Gl'inuia da cibi, e vini eletti, e rari,
Nube d'odori à lusingar le nari.

104

Là drizzò ratto da gli Empirei scanni
L'Angelo il volo, e vide à schiere, à schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeste inganni
Illusion d'imagini non vere,
Anzi tosto à que' rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantaso fuggiro.

E Trà'l

105

Trà l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra à merauilgia bella.
Ali hà d'argento, e qual Pauon fregiate
D'occhi diuersi, e Vision s'apella,
Scorta del vero, e de' Profeti amica,
Del Rè celeste ambasciadrice antica.

106

Di cristallo la fronte hà tersa, e pura,
Doue scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
E d'inchiostro di luce à lettre aurate.
Quì spesso à i cari suoi ciò ch'altrui cela
Quasi in candido foglio, apre, e riuela.

107

Quì l Peregrin hebreo l'alto mistero
De la scala del Ciel vide, e comprese.
Quì de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E quì lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

108

Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, che 'n carte espresse alto furore,
Esule in Pathmo, e prima à Christo in seno,
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core.
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore,
Vide, à i sensi mortali in tutto ascose,
Non mai vedute, e non sentite cose.

109

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et à Giuseppe addormentato appare.
L'Alba che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

110

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina,
Perche meno aggrauata, e più in quell hora
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio allhora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

111

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò, l'interno sguardo,
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ci sia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era scolpito in esse,)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

112

Troppo pur tù frà tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, hor sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia,
Tronca gl'induggi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo hor hor t'inuia.
Là fin c'habbi del Ciel nouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

113

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura,
Ei chiuso in selua il Precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, casa il deserto.

114

Và pur, nè d'auersari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio.
Trà le fere, trà l'armi, e trà ladroni
Saluo n'andrai per tutto, è teco Dio.
Quì 'l Sonno, e 'l sogno à l'atre lor magioni
Ratto volar, quì Vision suanio,
E quì l'Angel lasciollo, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

115

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla à la Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, e non si lagna.
Corre il Vecchio à la culla, e quindi tratto
Lo Dio Bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Sel recca in braccio, e se lo stringe al petto.

116

E 'l baccia, e dice. E doue andrenne, ò figlio,
O di padre in pietà, figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio
O di quest'alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestiuo è quest'essiglio
O del tronco di Iesse Vnico fiore.
Co' piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

117

Fuggiam pur; verrò teco, al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita.
Promette il Ciel per calle alpestre, & ermo
Al nostro tapinar la via spedita.
Padre, e Signor, tù gli sia guida, e schermo
Guarda tù mille vite in vna vita.
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il passo
Fra'l Bambin, debil Donna, e Vecchio lasso.

118

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
E di sua man le lacrime gli asciuga,
E compiangendo à le miserie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

119

Egli, che l'aria ancor trà chiara e bruna
Vede, e che tutti ingombra obliò profondo,
De gli arnesi megliori vn fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo,
Doue in vn cesto à guisa pur di cuna,
Pon la salute vniuersal del Mondo.
Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

120

Prema pur Rè superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri.
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal aggiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
Sò, che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

121

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più preggiato thesor, ch'vn puro affetto,
E t'è sour'ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà h'vn petto.
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

122

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) mostro d'Auerno,
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil sangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da tè per destra via
Sen và securo il Redentor'eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e sente
Da l'alte Cataratte il Nil cadente.

125

Il Nilo aſſordator de' ſuoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che porta quaſi vn mar, che'n mar ruini,
D' orgoglio, e di furor, ſett' vrne piene;
Ch' à parir d' Aſia, e d' Africa i confini
Da ſconoſciuta origine ſen viene;
E mentre al mondo i termini preſcriue
Pon due nomi diuerſi à le ſue riue.

124

Vede l' alte Piramidi famoſe
Quaſi monti de l' Arte, e quaſi altere
Per le Stelle aſſalir, ſcale ſaſſoſe,
Farſi colonne al Ciel, baſi à le sfere,
E ricòprir ſotto le ſpalle ombroſe
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ogn' hor con la lor vaſta mole
A le ſelue la luce, e'l paſſo al Sole.

125

E vede il Faro per gran tratto intorno
L' acque ſegnar di lumino ſa face;
E de la Sfinge il ſimulacro adorno,
De lo ſcarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illuſtre, ampio ſoggiorno,
C'hà di ben ſette reggie il ſen capace;
E'l gran muro fabril, che sì da lunge
Peluſio ad Heliopoli congiunge.

E quaſi

126

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le Scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi.

127

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del vero Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia.
Nacque Zaffir, topatio, ostro, e smeraldo,
Per la contrada inhospita, e seluaggia,
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et à lambirlo,, il Cocodrilo vscio.

128

Con stupor di Natura, il Manto vile
Spogliossi il Verno, e la Canicie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica.
Le spine ornò d'intempestiui honori
E maritò con le pruine i fiori.

Anime

129

Anime lieui di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti, & Palmeti amorosette
Sußurando scotean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

130

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali, e sante.
S'inchinar l'onde, & à le membra laße
Alimento, e ristoro offrir le piante.
Ogni herba, e fiore ouunque il piè posasse,
Con gli odori adoraua il suo Leuante.
Belle gare mouean de gli arboscelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

131

Mille, e di mille fiamme intanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto

132

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte
Cura hà dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido scudo il petto forte,
Et armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la vesta,
Che l'vn vide sognando, e l'altra desta,

133

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole, e solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di zaffiro à volo.
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

134

Cotal sen và frà chori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo insuso.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e de l'vdito.

Mà

135

Mà diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio;
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio.
Sorge, e'n contro al balen, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso bastone incurua in arco.

136

Poiche'l vigore hà racquistato in guisa,
Che'n sù le piante i graui membri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lacrime recisa
Apre il varco à la voce, in questa foggia.
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

137

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le Stelle alti Messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi.
Tù per rigide vie d'aspre montagne
Nè guida, e guarda. E così parla, e piagne.

Allhor

138

Allhor per quanto stende infra' duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Mensi i sozzi altari,
Di Faria e d'Asna, e quei del Greco inuitto,
Giacquero Osiri, & Isi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

139

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,
Vigilante à l'insidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

140

Tal d'ogni Nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'attese il suon de le bugiarde note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'alto tremoto infranse,
Le ruine, e i silentij indarno pianse.

141

Quindi de' riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fe culto verace.
Dietro al fulgor de le celesti penne
Sen già la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

142

Non è però, per sì solinghe strade,
Che'l cor pur non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
Stima à i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica à dietro lassa,
E nel centro d'Egitto, à Menfi passa.

143

Quì finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa; e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico.
Quì poi sagace artefice riuolse
La man rugosa à l'essercitio antico,
E quì lasciò del suo scarpello indùstre,
Dotto scultor, più d'vn' intaglio illustre.

Fabro

144

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro ò pur l'auorio, e'l legno.
Oltre, che poi de l'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

145

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l'Vrne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitio,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

146

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritirar non poca parte.
Di Fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il Fine del Secondo Libro.

Essecutione della Strage

Libro Terzo.

Libro Terzo.

ARGOMENTO.

Da ſublime Palaggio Herode mira
De la ſtrage crudel l'horrida ſcena,
Lo ſtuol, ch'infellonito, il ferro gira,
Altri sbrana, altri peſta, & altri ſuena.
Trafitta nel figliuol piange, e ſoſpira,
E dimoſtra ogni madre amara pena,
Laſciata il Rè crudel l'eccelſa Reggia
Su gl'innocenti vcciſi empio paſſeggia.

1

DEH perche la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli ſpade,
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del gran Martirio hebreo l'hiſtoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

2

Quella tua nobil man, che ſenſo, e vita
Dar ſeppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la ſchiera lacera, e ferita
Ancor ſente dolor, ſparge querele,
E quaſi à noua ſtrage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor'à i miei'nchioſtri i ſuoi color comparta
Sì ch'emula al tuo lin, ſia la mia carta.

3

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lacrime pietose.
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose.
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose.
Pareua il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto à l'Occaso, e pur sorgea da l'Orto.

4

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più sicuri nidi,
Ecco à lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi.
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti, almi, e leggiadri,
Volti in pianto, in horror, fuggite ò Madri.

5

Fabrica in Betthelem ch'alta s'appoggia
Soura cento collonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi à foggia
Fatta di Tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de' Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non

6

Non volse il fier Tiranno à Cielo aperto,
La Tragedia mirar crudele, e mesta,
Ma quel portico scelse al Sol couerto,
Opportuno theatro à l'empia festa.
Quiui sù d'vn balcon sublime, & erto
A riguardar l'vccision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise.

7

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste.
Ma non l'ascose à voi schiere pietose,
Angeli, che 'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste,
Intenti ad arrichir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

8

Quì, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolser di Madre, e di Matrone.
Tosto ch'entraro, e 'n vista lor s'offerse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

9

Haueano al bando vbidienti, in schiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito.
Questi con passo dubbio, e vacillante
Accennando cader, moue le piante.

10

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sfenturate Donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, chè timidi, e confuse
Le videro languir, le stride alzaro.
Qual fuggia trà le mamme, e qual nel grembo,
Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

11

Stauasi in alto soglio Herode in tanto
Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,
Sotto il fin'ostro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoso vsbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come

12

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerso il guardo gira
A le pallide madri, à i mesti figli;
Indi al suo Banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

13

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant' hà di spirto, accoglie;
Quinci il manda à le fauci, indi à la bocca;
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aure del fiato, e'l suon ne scoppia, e scocca.
Squarcia l'aria il gran bombo, e'l ciel percote,
E risponde tonando Echo à le note.

14

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, è quì di morte i visi
Fremono gli vccisor, gemon gl'i vccisi.

15

Quanti l'vltimo spirito spiraro,
Ch'à i primi sospiretti aprian l'vscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta apena hauean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con disusato modo,
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

16

O qual'era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne,
Ma molli al sangue, intenerite à i pianti
Contan che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse,
Al suon de le durissime percosse.

17

Miracoli dirò. Fama è che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma priui,
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de figli i sanguinosi riui,
Onde parea, che pallido, & essangue,
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema

18

Trema il gran tetto al ſuon di tante ſpade.
Ahi tetto infame, ahi ſcelerata mole.
Come il copre, e'l ſoſtien? forſe non cade,
Per non tinger di ſangue i raggi al Sole.
Tù Sol, perche non torci hor per pietade
L'vſata via, ſe ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se ſoſpirar, ſe lacrimar non ſai?

19

Le ſpade, che pur' hor terſe, e lucenti
Con lunghe biſce balenar fur viſte;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionſi roſſeggiar di ſangue miſte.
Aſcolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpauentoſe, e triſte,
E quaſi aſsiſo à dilettoſa ſcena,
Si fà gioco, e piacer de l'altrui pena.

20

Non così ſuole à lo ſplendor de l'oro,
Talhor riconfortarſi animo auaro,
Come de' ferri, onde perian coloro
L'infauſto lampo à la ſua viſta è caro.
Nè men gli apporta à l'anima riſtoro,
Il ramarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che ſoglia altrui tra fiori, e gli arboſcelli,
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Gioui-

21

Giouinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministro, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie sparte.
Me me ferissi, e campami costui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n vista sua l'uccide.

22

Trionfa il feritor soura il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia,
Geme, e vagisce l'un, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei suelto à forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la semplice bocca à chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

23

Qual Giouenca talhor, se da pesante
Maglio, ò mazza percossa, auien che caggia,
Il Torel non spoppato à lei dauante,
D'angosciosi muggiti empie la piaggia.
O come Rossignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro villan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal

24

Tal diuenne colei così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Sù'l caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano à man, volto à volto, e seno à seno.
Stillo dal cor licor pietoso, & vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

25

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme,
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme,
Di pietà ferue quella, e questi d'ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto,
La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

26

Perche perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nodrito, e tù l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tù ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, e forse tua ingiuria, ò mio peccato.

Vccidi

27

Vccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice.
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
Ch'assai n'hà più di lui questa infelice.
Due morti almeno accoppia, altro non voglio;
Conceder tanto à crudo cor ben lice,
S'egli hà colpa, è mia colpa; egli errò meco,
Hor mi vaglia à mercè, ch'io mora seco.

28

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offese, offendi?
Ma tù perche più indugi? e'n fino à quando?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vienne, ma vien Signor l'hasta vibrando,
Redentor già promesso, homai deh scendi.
Veggiati, e tema il dispietato mostro,
L'auido spargitor del sangue nostro.

29

Così languia la sconsolata, e'n questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Si fù troppo crudel, per esser pia.
Sù'l cadauere danza, e fà gran festa
Colui, c'hà forma humana, alma d'Arpia;
Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra, à tanta rabbia.

Al re-

30

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno,
Già d'hor'in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno à sè, ch'à i figli, in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciascuna per minor martire,
Con la sua vita in braccio ama morire.

31

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'irà, e d'ardir, che trà crudeli
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo à i serui suoi fedeli?
Ma vendetta à vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti i pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

32

Giouane Donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma nè questi dapoi parue, nè quella,
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Marte empio sergente
Lasciato vcciso l'vn, l'altra dolente.

Vestia

33

Vestia quel Masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, à guisa di corazza,
L'auanzo ignudo hauea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano vn'azza
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spattosa piazza.
Quasi Cinghial, le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i denti.

34

Pianse la sfenturata ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
De gli occhi, occhio del alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
E preciso al meschino in vn'instante
Il camin de la vita, e de le piante.

35

L'impiaga, e suena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata il sangue pioua,
Snida dal dolce albergo; anzi scatena
Da l'amara prigion l'anima noua.
Ma ne' membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il piagator ritroua,
Che maggiore è il pugnal del picciol busto,
E minore è del colpo il corpo angusto.

36

La madre il prende, e se l'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, & hor l'aggraua,
E i freddi spirti, e'l volto pallidetto,
Con lacrime di cor riscalda, e laua.
Ella sì nel sembiante, e ne l'aspetto
A l'estinto fanciullo egual sembraua,
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch'ella piangea.

37

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fà scudo,
Nè soffrir sà, che le sia morto, ò tolto.
Ma le stà soura huom minaccioso, e crudo,
Che l'aureo crin s'hà intorno al braccio auolto,
E del crespo, e fin'or le bionde pompe,
A scossa à scossa le diuelle, e rompe.

38

Ella, si come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi,
Ma lui nel piè, lei ne la chioma stringe
Sì forte il fier, che'l fin conuien, che lassi.
Poi con rubusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin frà duri sassi,
Pria però, che l'auenti, e che'l percota,
Trè volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quel-

39

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito,
Per le labra, e le nari in copia grande,
Con la bianca midolla il sangue spande.

40

Ne di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza.
Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tanta fierezza,
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti,
Mà di tè, Rè del Ciel, che lo sopporti.

41

Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spauentoso à gli atti.
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti.
Portà l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratta, e boschereccia ronca,
Ch'vsa à podar già tralci, hor membri tronca.

Questi

42

Questi contr'vn de'miserelli hebrei,
Che de i labri materni i uiui spirti
Suggea, si uolse, e disse. Hor à costei,
Che t'hà si caro, io uò di sen rapirti.
Vò suiscerarti, e così poi di lei
Suiscerato figliol potrai ben dirti.
Così dice e l'assal. la Donna ardita
S'oppon allhor, ma più quell'ire irrita.

43

Lassa, e che uale ontro furore armato
Feminil debolezza à far contesa?
Timor scudo le fà del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato,
Frà la sua propria, e frà l'altrui diffesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di uita.

44

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco
Satio sol d'una morte, allhora all'hora
Trapassato à la madre insieme il fianco,
Fà che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien uiuo ancora,
E due uolte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in petto.

G Con-

45

Contr'vna, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual' Aspe, aspro qual' Orso,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio, e steso il corso;
Quando colei fatta dal duolo ardita,
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morso,
Il brando allhor, che'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

46

Frà se stessa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di questo core vnica doglia,
Non fia, che man si sozza, e cor si fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedranno hor'hor queste maluaggie squadre,
S'io sò meglio homicida esser, che madre.

47

Ciò detto, di sua man, noua Medea,
Il traffigge, l'vccide, e'n due lo spara,
E'n faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Satiati (disse) e da la madre hebrea
Incrudelir ne'propi figli impara.
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E quì se stessa vccise.

Eran

48

Eran quì due, l'vna d'vn parto solo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l'vnico figliuolo
Timida si stringea frà le mammelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo,
Vn giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

49

Lacero hauea, quasi farsetto indosso,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso.
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi,
Di sozzo ceffo, e di sparuta ciera,
In somma tal, ch'era huomo, e parea fera.

50

Tacque la bella Donna, e non disciolse
Voce, pianto, ò sospir, tacque, e sofferse,
Mà sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al malscalzon l'offerse,
Che, se non ch'egli altroue i lumi volse,
Se non ch'alla d'vn velo i suoi couerse,
Vincealo il dolce sguardo, e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.

51

Ma chè? contro Furor, che ual Bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse.
Quei come suole ad huom, che l'accarezza,
Ridendo à l'aßassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da puerilvaghezza,
La man stese al coltel, che lo traffisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, che era di Morte empio stromento.

52

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vsciua, il ferro mise,
Ma come vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimone ei che l'vccise:
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

53

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre?
Qual de' dui figli, e di qual colpo ei fieda.
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Doue sarà ch'aita inuan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

54

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno,
Reggea col tergo à vn punto, e con la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Suauissima soma) i figli in braccio.

55

Misera, ma che prò? fugge il periglio,
Non campa già, che'n nouo mal trabocca.
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le sugge, vn dardo auenta, e scocca,
E passa oltre le labra, onde la poppa
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

56

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il Barbaro homicida.
Vede l'altro Bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida,
Ma perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

57

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricouri à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mamma,
Da la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

58

Quantunque in van, che'n lui la punta horrenda
Drizza il fellon, ma falle il colpo, & erra.
Crudel'error, ma più crudele emenda,
Che lui traffigge, e lei traffitta atterra.
Egli le braccia aperte auien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

59

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi Bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta.
Cotal parea legiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche

60

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor che 'nfanti da latte, altri non cheggia,
N'hauea costei di età poco maggiore,
Parte condotti à la spietata reggia.
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattiensi, e pargoleggia.
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,
Disgiunti ancor mal volontier gli vede.

61

Stauasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Discepol nouo, e de l'hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,
E l'estremo suo fatto à lettre viue
Cõn vermigli caratteri vi scriue.

62

Moue colui ver l'altro il passo horrendo,
Poiche 'l capo hà del vn sciolto dal busto.
Vedelo là, ch'vn pomo ei stà rodendo,
Pomo mortale, hai troppo amaro al gusto.
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Tragugiando il pugnal morder la morte.

63

Iua il terZo trescando à salto à salto,
Soura vn finto destrier di fragil canna.
Miser, nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schermisce, e poi lo scanna,
Ne lo spaZzo l'abbatte, e quiui il lassa
A giostrar con la Morte, e ride, e passa.

64

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
AuanZauano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'vn rotando sen gia frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensaua poco.

65

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, se ben non scese in vano.
Che frapostosi à caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano.
Diss'egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto

66

Sotto la gonna allhor colei si cela
L'vltimo, che di cinque ancor le resta.
Ma che? del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela
Ch'ascoso il tien de la materna vesta
Semplicetto, ch'egli è, nè sà tacere;
Perche non hà imparato anco à temere.

67

La mal'auenturosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta,
Piouer per gli occhi amaramente il core.
Mà l'auanza il vagito, e si fà scorta
Del cieco ferro, del'hostil furore,
Segue la voce, e là donde deriua,
Per la traccia del suon la spada arriua.

68

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli coua.
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno,
Brandisce il brando, e ne la strozza il troua.
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,
Trà i fraterni cadaueri sepolto.

Quel

69

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo ristrette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

70

Tal frà la stirpe sua mentre moriua,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morta non già, mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli.

71

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Regendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col

72

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,
Lassa, che fia, che i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frammenti auanzati à gli altrui sdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e monchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

73

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poueri infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

74

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur trà l sangue, e trà le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi?

O spec-

75

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ou'io me stessa vagheggiar solea;
O Soli di quest'occhi, occhi pietosi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or hauea;
O labra, onde pur hor baci vezzosi,
Misti frà dolci risi, Amor trahea;
Ahi qual seluaggio, ahi qual Tartaro mostro,
Hà sparso il sangue mio nel sangue vostro?

76

Dato mi fusse almen toccar distinti
Que' membri, oimè, che più toccando infrango.
Lassa, ch'io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango,
Perche d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg'io.

77

Se' tù colui, ch'io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso.
Chi fù, che nel tuo busto (hai scambio fiero)
Trasportato, e commesso hà l'altrui viso?
Figli, miseri figli, hor che più spero?
Sepolto è ne' vostr' occhi ogni mio riso,
Quì le cresce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E suie

78

E sviene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira, occhio non moue.
Sanguigna intanto, e torbida procella
Da mille spade, in altra parte pioue.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Die fine il primo giorno à i giorni suoi.

79

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che'n te viua l'inganno, il vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime bennate,
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin dà quel dì rimase uccisa?

80

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera stragge, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Men-

81

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista,
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce:
Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti,
E si morde le labra, e batte i denti.

82

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de' suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Pareangli sparsi corpi, horridi auanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

83

Sù per gl'immondi, e sanguinosi monti
(Spauentoso à pensar) spatia, e passeggia.
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, che' sangue in gran diluuio ondeggia.
Pur come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia;
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra

84

Sembra apunto di tana vſcito Drago
Con ale verdi, e con ſanguigne creſte,
Ch'al nouo ſol preſſo il natio ſuo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeſte,
Terga le ſcaglie in vn feroce, e vago
Di squallid'auro, e rigido conteſte,
Et al dolce del Ciel lume ſereno,
Saetti da tre linguè ira, e veneno.

85

Vede di brutte macchie altri couerti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri, & anhelar ſpiranti.
Altri già ſenza vita, i cori aperti
Moſtrano ancora, e moſtrano i ſembianti
Effiggiati di pietà, d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

86

Altri il vital'humor, che largo abonda,
E dal cor, non ſtagnato, ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù la ſponda,
Quaſi naue sdruſcita, e giunta à riua.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell'onda
Morte fuggir, chè'l ſegue, e che l'arriua,
Ma debile, mal viuo, e ſemimorto
Cade nel ſen materno, e more in porto,

De

87

De le Donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte, e'l crin si frange.
Questa, mentre che'l sen squarcia, e percote,
Vlula, non sospira, vrla, non piange.
Quell'altra fa con dolorose note
Del petto vn Mongibel, de gli occhi vn Gange.
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride,
Chi si duol del suo duol, che non l'vccide.

88

Altra ven' hà, che taciturna, e sola
A l'estinto figliuol prostesa auanti
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gli vltimi baci.

89

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le squallidette, e lacerate spoglie,
Dentro alcun vel, che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,
Gli fà del petto suo stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.

Stanchi

90

Stanchi già di mirar, ma non ſatolli
Volgea cupido gli occhi Herode il magno,
E'n quei torrenti ſanguinoſi, e molli,
Dolce al cor ſi facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il creſpaua in lieui giri
Auretta di mortiferi ſoſpiri.

Il fine del Libro Terzo.

Il Limbo

Libro Quarto.

Libro Quarto.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita.
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri à rallegrarsi inuita,
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

1

CArca di nembi, e suora l'vso intanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse.
Pioggia versando già, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse.
E de' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

2

Contento sì, ma non à pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne uiene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene,
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

3

Malecche à sè chiamò. Trà più felloni
Huom più fellone il mondo vnqua non hebbe,
Nè, se gli Antropofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche, il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

4

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,
Tre denti hà meno, & hà schiacciato il naso,
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato à caso
D'vn gran fregio à trauerso habbia perduto.
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

5

Và spia (dice) per tutto, e teco mena.
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso,
Troui alcun viuo infante, vccidi, e suena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso.
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

6

Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio,
Malecche, à cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo essecutor men'empio.
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non deuea più pietoso esser'il seruo.

7

Sicome allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell'Astrea, ritorni,
E'l Sol con raggi temperati, e giusti
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati à depredar gli arbusti
A fila à fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue sperate il villanel sospira.

8

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il combattuto Egeo,
S'odon sonar di fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

9

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte,
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percoterси il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Ramma il suon s'vdio.

10

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor, si come cade
Presso le madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe à mal si graue
Altro saluo il morir scampo non haue.

11

Frà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche à forza entrando:
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando,
Al'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte i baci.

12

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'auenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl'insegna à saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

13

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fà per bocca vscir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue, e'l latte
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota.
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

14

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno.
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio stretto
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn colpo sol trè vite vccide.

15

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso suo ristagna, e stringe.
Et ecco alzando allhor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge,
Et à piagai di legge il braccio forte
Accopia à quel meschin piaga di morte.

16

Allhor colei per rauiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intanto.
De la madre medesma il latte in sangue.
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliuol la madre essangue
Laua il candido humor, mentre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il volto al figlio.

17

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'vn' à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano à punto.

La

18

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia
Viue in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiante espresso
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com' hanno il viso.

19

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Si dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn à l'altro inuidia porte,
Ma questo, e quel, come di par v'entraro
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

20

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, d'onde à la sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra.
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo.

Parea

21

Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemando accompagnar l'essequie altrui.
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambi dui;
Hebber ne le prime hore, e ne l'estreme
Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

22

Viensi doue modesta humil fanciulla
Custode à duo bambin siede, e compagna.
L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna,
L'altro frà bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'vn, l'altro si lagna.
Nati già di duo ventri, e d'vn sol padre,
Ond'à l'vno è madrigna, à l'altro è madre.

23

Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improuiso arriua,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fugitiua;
Pur ver l'altro fanciul ritienla à freno
Pietà se non materna, humana almeno.

24

Corre con quel, che partorì da l'aluo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le conuien, che quel che saluo
Tolse pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo auante al suo conspetto
Sepolchro il vaso, e cataletto il letto.

25

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca.
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi, trà 'l latte, e 'l pianto, e 'l sangue, e l'onda
Suenato cade, e soffocato affonda.

26

Giunse, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliuola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi
Himeneo stretta à pena, hauea disciolta,
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor' in vn'anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

27

Duo di lor per il collo hà tosto preso
Malecche, vn per le gambe, vn per le braccia.
Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
Vn battuto nel suol co'piè ne schiaccia,
Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
Vn nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario vniuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

28

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen gia superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual da l'homero molle il braccio spicca,
Quei del fiato à la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie era per tutto.

29

Braccia da'busti lor tronche, e recise,
Seminato hanno il suol, gole strozzate.
Teste, quai da secure aspra diuise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
Trescar morte veggendo in tante guise,
Sè medesma abborrì la Crudeltate,
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Ma'l dispetto al suo tosco accrascea fele.

Et ecco

30

Et ecco già, c'homai si leua, & esce
L'Alba dal'Indo, e'l Sol non molto è lunge,
E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
E marito à la notte il dì congiunge.
Si rode Herode, e l'aspettar gl'increſce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

31

Intanto il gran palagio ode repente
D'alti strepiti, e fiocchi vlular tutto,
E di serui, e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriua vn meßaggier dolente
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch'anhelando, e sudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

32

Vn son'io di color ministro indegno,
Cui de la fiera vccision commesso
Fù hiersera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, & fortunato messo,
Lungo à narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni succeßo.
Historia memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto

33

Sotto il Vessillo tuo (si come imposto
Da te stesso nè fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad essequir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti à i danni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni,

34

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano allhora
Squillar la tromba garrula, e canora.

35

E'n virtù comandò del Regio editto,
A ciascun, che per vso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate vscisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse,
Vn reo, che quiui occulto in grande impresa,
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun

36

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad essequir, nè ad vbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso.
E, sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

37

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singhiozzi.
Altro non sì sentia per ogni parte.
Vedeansi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue nuotar viscere sparte.
Se ciò ch'all'hor fec'io silentio hor copre,
Bello è il tacer, la doue parlan l'opre.

38

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, e caso empio inudito.
Deh stato fusse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbidito.
Ma che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuoluntario male

39

Troppo la nostra man fù presta, e pronta,
Troppo la voglia à sodisfarti intensa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e densa.
Fu scusabile error. Così racconta,
E qui lega la lingua, e tace, e pensa,
Ma lo stimula Herode; e quei risciolta
La voce, il parlar segue, e'l Rè l'ascolta.

40

Mentre, esseguito à pien l'alto statuto,
(Si come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse, furtiuamente hauer trà uia
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

41

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l Real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò ch'esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là vè tra legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vide, e voce vdissi.

Femi-

42

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto e'l duolo;
E di duo fanciullin timida, e trista
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo.
Voce tremante, e di sospir, commista
Dal cor trahendo, à l'vn dicea figliuolo
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò l mar profondo?

43

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è tra noi) che da la fame astrette
Risepelir ne le materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle,
Hor à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

44

Ma con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Cosi l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

45

E così ragionando il pargoletto, (ce,
C'hà in braccio entr vna veggia ampia, e capa-
Che del licor di Bacco era ricetto,
Non del tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele ogni mia gioggia, e pace.
Tu'l mio thesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

46

Oltre seguir volea, ma si riuolse
Del nostro Duca à l'impeto, à la voce,
Ch vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

47

Quiui l'ascose. E ben sottrarlo all'hora
Potea volendo al sourastante male,
S'aperto haueffe altrui senza dimora.
Di cui si fusse il fanciullino, e quale.
Mà sperò forse il suo più caro ancora
Prima saluar dal rischio aspro, e mortale.
O con inganno almen spietato, e scaltro.
Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

48

Merauiglia fu ben, ch'à noi non fosse
Nota costei; ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percosse,
Non valse allhora à rauisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno.
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

49

Malecche dunque ancorche espresso intanto
Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Si come aspro, che egli era, e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauentevole in atto è minaccioso
Schernir pria ch'uccidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.

50

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue;
E le straccia le vesti, e streccia i crini.
Dimmi (dice) maluaggia, hor dimmi, doue
Doue dianzi celasti i duo bambini.
E tu, da la cui destra il sangue pioue.
Dì (dic'ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi e pupille?
Tu cerchi di duo soli, & io di mille.

51

Fuße in grado à le stelle, o cari figli,
Ch'à mio talento, in mia balia v'haueßi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

52

Figli, deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possede infelici, e vi nasconde?
V'hà forsi, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gli augelli? o fatti gioco
Siete de' venti instabili? e de l'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche le sete.

53

Estinta? ahi nò; del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardenti.
Quì l'incalza Malecche, e dice. In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta, s'è pietà folle amore insano,
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affatto in cor materno ammorza.

Tu,

54

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel ch'è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forse l'amor de' figli tui.
Ma questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora à prouedere à i suoi.
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

55

Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se sai,
Vccidi pur; morir mi fia gran sorte.
Se spauentarmi vuoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul da l'vrna chiusa.
Con voce pueril se stesso accusa.

56

Rise Malecche, e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco.
Vuol'egli al fin prouar, s'almen bastasse
Ciò che'l braccio non valse, à fare il foco.
Nel foco il caccia; e fà che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

57

Vdito haurai del Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricatore ingegno.
Così ne l'apprensibile elemento
Alimento infondendo il cauo legno
Impinguaua la fiamma, e fore intanto
N'uscia fra' duo licor confuso il pianto.

58

E presente à tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,
Che sembra horrida Tigre, à cui tolt' habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fa sospinta da crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.

59

Tosto à tor l'altro infante il passo gira,
E'l conduce frà noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt' esca è spettatrice.
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice.
Per farlo, o crudi, incenerire à pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là

60

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene.
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduta vna parte hò del mio bene,
Rifiutò l'altra, à voi la dono in pace,
Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene.
Prendetel dunque, ond io d'entrambo priua
Resti, e se morto è l'vn, l'altro non viua.

61

Spada, à quel dir, di sangue ancor fumante,
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte à morte.
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe, ch'à la sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

62

E la perfida allhora, haurò pur io
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in vn punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta.
O serui del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'à voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'oc-

63

M'uccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura.
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete,
C'hebbi Aleßandro, il regio pegno in cura.
Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

64

Così diß'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla, il Capitan si mosse.
Ma'l pugnal (nè sò donde in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse)
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io'l vidi io del proprio sangue tinto
(Et à pena il credei) cadere estinto.

65

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Inaspettatamente habbia sentita.
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch'vna sol morte à tanto danno,
Parue piccola pena, e breue affanno.

66

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de' venti
Quand'apre l'uscio al carcer suo profondo,
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo
Corre egli in sala, & ecco apena giunto
Doride la Reina arriua à punto.

67

Apunto all'hor de la secreta soglia
De la camera uscia la sueuturata,
Da lachrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia.
Doue, doue è il mio ben? la vita mia?

68

Qual da poiche perduta hauer s'accorse
La bella figlia insù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già delle spiche l'inuentrice Dea,
E co rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal

69

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

70

O come all'hor de' duo viui Zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse à i pianti, à i dolci accenti il freno.
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

71

Al contraffatto uolto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e soura lui si getta,
Chi t'hà (dicea) sì concia, ò di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel commessa,
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O se-

72

O fera de le fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'vnico tuo qual ria Megera
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi e pieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

73

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai, che non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito internallo,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

74

Huom te non già, nè d'human seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò l'Hellesponto irato,
O la Sfinge di sangue, immonda, e lorda,
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O l'infame Cariddi, ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De' Dragon di Cirene, Arpia rapace.

75

E tu tel vedi è tu tel soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio à squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

76

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'eßer t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor hà d'vna strage, e di più morti.

77

Deh quanto era il miglior, se'l dì ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli hauessi eternamente al Sole.
Deh quanto era il miglior, se quando vscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato, pria che l'humor di questo seno,
T'hauessi di mia man mortal veneno.

78

Ma questo sen di se medesmo auaro
Troppo à torto ti fù stolta, ch'io fui.
Che darti non douea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattare altrui.
Hor'al tuo vel, non men ch'amato amaro
Scarso non sia de' ministerij sui.
Vò, che con larga vsura al figlio essangue
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

79

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nouo à l'anima ferina.
Snudato ella vn coltel che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, & cadde in sù la porta
Smorta in vn punto; e tramortita, e morta.

80

Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra:
Già di sasso hebbe il core, hor n'hà le membra.

Bar-

81

Barbaro Rè, Rè folle, hor che direſti?
Vedi quanto è fallace human conſiglio.
Troui à punto colà, doue credeſti
Trouar lo ſcampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e'l Regno aſsicurar voleſti,
Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio
Tua ſentenza in te cade, e da te ſteſso
Fù punito l'error pria, che commeſſo.

82

Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudel traffitto al viuo,
Non già ſubito fuor manda corrente
Il ſangue ancor ſmarrito, e fugitiuo;
Ma toſto poi che ſi riſente, e ſente
L'offeſa, e'l duol verſa vermiglio vn riuo,
E quaſi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piagha à la ſanguina piena.

83

Così tardi riſcoſſe il rio Tiranno,
Cui l'improuiſo duol la lingua ſtrinſe,
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i ſilentij, e i gemiti diſtinſe,
E da gli occhi riuoli al proprio danno
Quaſi ſangue de l'alma, il pianto ſpinſe,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Parean ſcogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco

84

Ecco à che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state à serrarui?) il Ciel vi serba,
Per dare il varco à i tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro Alessandro, oimè non senti?
Fior de l'anima mia reciso in herba.
Dori, Dori, non odi, e non rispondi?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'ascondi?

85

Misero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger deggio? te figlio, ò te consorte?
Te spenta in su'l feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato à la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mal ne l'altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro?

86

O di quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e sotto auara
Stella concetto, è questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto.
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond' honorar dopò qualch' anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.

87

Forsennato mio senno, e qual ciò volse
O tuo fallo, ò mio fato? e come auenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella diuenne,
Sì che te sol quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non le souenne,
Ma fù vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel, perfide stelle.

88

Anzi fù pur vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol'io l'alto misfatto, io de miei mali
Fui sol fabro nocente; & io l'vccisi.
Da me l honor de' freggi miei reali,
La mia vita di vita, ohimè, diuisi,
Che douea meco, e dopò me del regno,
E de la regia stirpe esser sostegno.

89

Hor qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia vltrice,
Ti pagherà lo suenturato padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s'anco à l'ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

Rè

90

Rè più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Rè (se non fui) m'appell'o à torto.
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er'io di te, poiche t'hò morto.
Ahi quanto, hor che del mal tardi m'aueggio,
A gli vccisi fanciulli inuidia porto.
E ben hoggi dourebbe in me fornita
Esser come la giogia, anco la vita.

91

Potessi almen quell'animette ignude,
Ch'io spogliai dianzi, hor riuestir di velo,
Per di nouo spogliarle: & à le crude
Fere espor le lor membra, al vento, al gelo.
E se pietoso il Ciel l'accoglie, e chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

92

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie, accioche sotto
L'armi, onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero vn fil, se l'altro è rotto?
Così doleasi, e'n tanto ogni contrada
Piangea l'alto esterminio al fin condotto.
Mà già i felici Spiriti immortali
Ver l'Elisia magion spiegauan l'ali.

93

Sì come là per entro i folti horrori
De' boschi ombrosi in sù sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fuggitiui,
Sembrano à peregrini, & à pastori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

94

O com' Api sollecite, & industri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle,
Nel vago April frà rose, e frà ligustri
Vanno à libar queste dolcezze, e quelle.
Onde fan poscia architetrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle,
Moli ingegnose, e fabriche soaui
Di bianche cere, e di odorati faui.

95

Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Incoronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cherchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer

96

Sparuer turbini, e nubi, e il Ciel sereno
Con chiare stelle à i lor trionfi arrise.
Austro, e secco Aquilon con l'ali à freno
Si vaghe danze à vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi à l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

97

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate à quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata allhor di lethe, in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.

98

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoueriua
Per trecciarsene il crin, di fior nouelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro indi'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

99

Liete liete nouelle, ecco i messaggi
De la celeste à noi luce promessa.
Vedete i puri, e vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch'à noi s'appressa.
Tosto termine hauran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa.
Già spunta il Sol, che le nostr'ombre indora.
Chinianci tutti à salutar l'aurora.

100

Pace à voi, gloria à voi, voi pur giungeste,
De la sperata al fin cara salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al pianto
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotanto.

101

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rouinose procelle allhor ristrette?
Venti, chi v'affrenò? chi vi ripresse
Da l'vsato rigor nembi, e saette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne deuesse
Dal giustissimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

102

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, inuitti heroi,
Inuitti heroi, dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi.
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestiui fior de gli horti suoi,
Del proprio sangue ruggiadose, e nate
Trà le spine del duol, rose odorate.

103

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami à forza schiantati, à forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

104

Verginelli, che'n fronte à noi dolenti
Il nome redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de' santi in sacrificio offerte.

105

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche à recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini.
O stille, ò sangue, ò stille nò, mà stelle;
O sangue nò, mà porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e de la Sposa.

106

Piaghe felici, anzi sugielli, e segni
Del sofferto martir, viui e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co' pianti & asciugar co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?

107

De gli spruzzi desia del sangue vostro
Invece de' suoi lumi il Ciel fregiarsi.
Torrebbe volentier di sì fin'ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambitioso vole
Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.

O ca-

108

O cariſsimi gemiti, e ſoſpiri,
Lacrimette ſoaui, e luſinghere,
Dal cui ſtridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere.
O dolciſsimo duol, dà cui martiri
Tutte le gioie ſue tragge il Piacere
O belliſsima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

109

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali
Spiritelli amoroſi, alme legiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il ſommo Padre.
E qual gloria magior? forze infernali
Domar, vincer Rè forte, e armate ſquadre,
Diſarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn ſcudi, e ſcudieri.

110

Toſto colà ne la ſtellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaſcun di voi de gli Angeli conſorte
Spoglia di ſua vittoria haurà ben degna.
Quiui de l'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea inſegna
Vedrenui, e per trofeo frà quelle ſchiere
Far de le rotte faſcie alte bandiere.

O ne-

111

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio, e fine vn giorno solo,
Nel primo dì l'vltima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte e'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno afferto
A pena entrato in mar, portasti in porto.

112

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo à Dio n'alzammo
Noi da la lattea via, lattanti germi,
D'orme sanguigne il bel candor segnammo.
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che'l terren calcammo.
Noi del tenero sciolto, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

113

Così cantaua, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre à vn punto rotte.
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di cosi lunga notte;
E de' cari bambin le lieue salme
Gìan per l'horror di quell'ombrose grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iterauano à proua i baci, e i pianti.

Il Fine del Quarto, & vltimo Libro.

DEL-

DELLA GERVSALEMME DISTRVTTA.

Canto Settimo.

DEL CAVALIER MARINO.

Con la canzone inuetiua, contra il vitio nefando.

1

QVeste cose vedea da l'alte cime
De l'Olimpo stellante il Rè del mondo,
Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo.
Ma de le caue più riposte, & ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura

2

Soura la sfera, al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna,
Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
Pasion mai non hà: ma pace eterna.
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quanto sol Dio l'empie e gouerna,
E quanto, scarchi di terrene salme,
Han per sua grazia il seggio Angioli, & alme.

3

Folle che tento? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'ingegno ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile, immortale,
Foco puro del ciel, Febo souràno.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale,
Sì che io non caggia, e non le spieghi in vano,
Tu mi sostieni, à tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

4

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal fabro ingegnoso,
Fuor de gli vsci del mondo audace barca
Passa i confin dell'Oceano ondoso.
Ma quel ciel d'ogni ciel del gran Monarca
Palagio inacessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,
Sol vi giunge à gran pena occhio di fede.

Nel

5

Nel mezzo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quel vn, quel buon quel ver, quel infinito,
Onde s'imparadisa il Paradiso.
Quel, non sò che, distinto, e pure vnito,
Vno è trin, non confuso, e non diuiso,
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel che fù, quel che è sempre, e quel che sia.

6

L'eternità gli è seggio, à crollo, ò danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi, il Rè de gl'anni
Fermo gli giace, e catenato auanti.
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le stelle, e'l tutto regge.

7

Riuerente ministra, e fida ancella
Donna, che tutto può sotto gli siede,
E i fulmini gli posa, e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede,
Altra è seco compagna anzi gemella
Virtù, che tutto ancor vede, e prouede,
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà costei sempre desta, occhi altretanti.

Gio-

8

Giouanetta amorosa il vasto lembo,
E la prodiga man l'apre, e discioglie,
E larga pioggia, e pretioso nembo,
Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie,
Annosa vecchia auidamente in grembo
Di viui semi il ricco dono accoglie,
E Madre vniuersal poi ne feconda
Le campagne, le selue, e l'aria, e l'onda.

9

Dentro gli abissi d'vna luce densa,
Stassi il gran padre in se beato à pieno
Da la fontana di thesori immensa,
E da l'immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno:
Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,
E di se, specchio à se, fa specchio altrui.

10

In se stesso si specchia, & in se stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro se produce, e questo espresso
E di se questo in vn parto, e concetto.
Vnico, eterno, in tutto eguale ad esso
Diuina imago, anzi diuin subietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e vnico Sol di Sole.

Men-

11

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch ogn'altro amor auanza
L'amato Figlio in lui reflette, e gira.
Da la gemima fiamma egual sostanza,
Ineffabilemente all hor si spira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

12

Come vn'alma è membranza, e voglia, e mente,
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume,
Come di Sole vn globo solo ardente
Hà vigore, e calore insieme, e lume.
Così di tre virtù mirabilmente
fassi vn sol groppo, e di tre numi vn Nume,
Di tre persone vn Gerion verace
Vnica fiamma in triplicata face.

13

In tre rami vn sol tronco, vna natura
Triplicata vnion chiude, e conprende,
E d'vn solo voler, solo vna cura,
Sì come vn esser sol deriua, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco humil silentio esprime.

Que-

14

Questo sommo rettor le basse cose,
Spiando di là sù, del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto à l'alta armonia silentio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gli Araldi del ciel venir chiamati,
Gli eserciti de' santi, e de gli alati.

15

Vnissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond'apre il Sole eterno, eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia vn tuono,
Se sfaullò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,
Humilemente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e sì schermir con l'ali.

16

Vdite ò cieli, e voi fermate ò sfere,
Fermate ò chori i vostri balli, e i canti,
E voi d'Heroi celesti vdite, ò schiere,
Principi gloriosi, e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E'l mio decreto stabilito, e fisso
Cò suoi rei cittadini oda l'abisso.

Conto

17

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire
Del forte d'Aquilon la rocca assalse,
Tormi lo settro, e soura me salire
Tentò; ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre d'ogni macchia il Cielo.

18

Non satio ancor il perfido, l'iniquo
L'hauer tratte mill'alme à i negri Regni
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, è contrattar s'ingegni.
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,
Quando no'l vietassi io, sariano in tutto.

19

Presago egli hà più segni, & indouino,
Che presso è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie,
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto ha sotto sembianze amiche, e pie
Fior di scelti campioni, e là gli hà scorti,
Oue restin sepolti anzi che morti.

20

E con l'opre si sforza, e cò'l consiglio,
Poueri di speranze, e di gouerno,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco trargli al precipitio eterno:
Ma nò'l farà, che al mostruoso artiglio
Vò, che del mar sian tolti, e de l'inferno,
Nè potrà spirito scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre à morte.

21

Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percosa,
E per base cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io non sappia ancor con l'armi vltrici
Punir de' miei inimici i miei nimici.

22.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti,
E tempo è ben, che l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s'affretti,
Più non conuien, che'l popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè che scampo al suo mal troui, ò refugio
La profana magion, che dunque indugio?

Già

23

Già non è villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Isael sogetta,
Sola fi à l'altre pur ancor non cade
L'alta sua Reggia, e'l crollo vltimo aspetta,
In questa, in questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'à l'empia, e cruda
Venduta fù dal traditor di Giuda.

24

Disse, e non è'l suo dir sì come suole
Formarsi il nostro: vn suon d'aria vestito,
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e sì chiaro folgorò, che'l Sole
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito
Fora appò quella luce ardente, e pura
Sì come à lato al Sol la notte oscura.

25

Tutte intente à quel dir porser l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine horribili, infelici,
Se non ch'alma del Ciel pianger non pote,
Rigato haurian di lagrime le gote.

26

Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l'agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man cadersi à quell'oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

27

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuse carte, e sigillate aperse,
Oue in viua pittura à gli occhi auante,
De le cose il catalogo gli offerse.
Sì che distintamente, e in vn'istante
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E la cagion riposte, e non intese
Del gran flagello Hebreo vide, e comprese.

28

Vede il Signor sì pio verso il peruerso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido seruaggio,
Mandagli all'hor, che più sen và disperso
Campione, e conduttier fidele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito,
Fà scarpello à l'intaglio il proprio dito.

29

Per aprirgli à la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque à l'acque argini, e sponde,
Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,
Nubi, e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La viuanda del ciel puri alimenti.

30

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,
Quando, poiche d'Egitto vscito fue
S'eresse là trà boschi ermi, e seluaggi,
Idolo abominando, vn aureo bue,
Vede i fidi di Dio serui messaggi
Crudelmente suenar con le man sue;
Sì come ancor di mille nobil'alme
Fan fede in terra il sangue, in Ciel le palme;

31

Vede, che tutte hauea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia.
Ma à tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie all'hor che prese
Spoglia terrestre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie empie, e maluage
A brutta morte, à dispietata strage.

32

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Mà d'vn'in altro error cresce, e sormonta,
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, & onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in non cale, e sol la mano hà pronta
A l'oro, al sangue, e vaneggiante ogn'hora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

33

Ciò ne fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Agnel, nè riuelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo,
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de' viui il musico facondo,
Là, doue à destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

34

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina;
Se quando lei, benche quà giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che diuina.
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual esser dè, c'hà sotto i piè la Morte.

Ella

35

Ella diadema illuſtre, e non già d'oro,
Ma di ſtelle gemmate hauea ne' crini,
Copria di ſchietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorrottibili, diuini,
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quaſi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna ſue ſcanno à le piante.

36

A lei ſi volſe; e ſoſterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la donna altera
Già ſanta, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Pentimento, e perdon, ſe non aita.
Tu fonte di pietà, ſchermo de' mali
Protetrice del mondo, e de mortali.

37

Quel ſacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tempio è di Dio verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico eſempio,
Coprirà cener vile, herba ſeluaggia?
Ahi chi ſarà, ch'al ſouraſtante ſcempio
Se non ſol tù l'alta magion ſottraggia.
Te ſol pregh'io, te che non pur ſoccori,
Mà tal'hor pronta il pregator precorri.

38

Tu colomba gentil, pura Angioletta
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieue à te sia frà mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'hauesti bambin sott'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

39

Già suolger non tent'io l'ordine eterno
Da' suoi prescritti, e stabiliti fini,
Io stornar l'alte leggi? io del superno
Mio Rè crollar gl'immobili destini?
Prima il nulla m'assorba, anzi l'Inferno,
Ch'il mio dal suo desio torca, e declini,
Nè sol, che il suo voler voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

40

Ma s'à punir quegli ostinati ingegni
L'ira giusta diuina è già matura,
Et è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e diuori ingorda arsura;
Piacciati ritener que' santi sdegni,
E da l'inique, e scelerate mura
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue spatio al men lontano.

41

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che smarrito hor del Ciel hanno il cammino,
Lascieran le Meschite, e fian seguaci
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da spirto Angelico, e Diuino,
E sparse dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

42

Diua, se te col mio legnaggio humile
Strinse per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi a ergimio fior, questo mi taccio,
E se del sangue mio pouero, e vile
Scese il gran Verbo à sentir caldo, e giaccio,
Fù sua mercè, che mentre al Mondo nacq
Mia bassezza essaltar troppo gli piacque.

43

Pur se 'n Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggio, e sò, ch'in me non erra
Del affetto terren l'antica vsanza,
Quel c'hoggi irata man strugge, & atterra
Del tuo gran parto, e suo fù nido, e stanza.
. . . .
. . . .

Forse

44

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tu l'ineuitabil'arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,
Largo è ne' premi, e ne' castighi parco,
Tu, che con gl'occhi santi il pungi, e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

45

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo viuo zelo, vdille, e pietà n'hebbe
La Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe,
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendoli quelle, ou'ei già bebbe,
Vrne di latte il suo diuin sembiante
Riuagheggiò riuagheggiata amante.

46

Splende viepiù de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auuampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in stelle.

Ne

47

Ne la sua fronte à gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol'è ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de sant'occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

48

Le fila sue di non sò che celeste
Hà quel ricco, che'l copre habito santo
Paion di Sol, se'l sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto,
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubilosa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela.
E ne suoi propri rai se stesso cela.

49

Figlio figlio non odi? à i dolci accenti,
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardenti
Per la patria salute à me sospira,
Son le tue piaghe à doppio amor possenti
Del gran Padre adirato à volger l'ira,
Pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per

50

Per questa istessa Nation, per questi
Ciechi alla luce, tua sordi alla voce,
Per cui mercè chiegg'io, mercè chiedesti
Frà l'ingiurie maggior de la tua croce,
Tanto sol, tanto i vanni habbia men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua,
Te riconosca, e si conuerta, e viua.

51

Se nò'l val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto,
D'intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il priego, e vagliali l'affetto,
Vagliali almeno, ò figlio, il pregar mio,
Vaglianli queste poppe, e questo petto,
Con humil core in suplice fauella
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancella.

52

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'imperatrice de' Celesti giri,
E'n guise colà sù così pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti, i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e riuolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Si

53

Si come à lo spirar d'Euro, ò di Choro
Carbone infiamma, e si rauuiua, e 'ncende
O come al Sol specchio d'acciaio, ò d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende,
Et à la vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

54

De la bella Oratrice & archi, e faci
Fur gli occhi, e fù la voce vn arco, e vn dardo,
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e sactollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo,
Poscia à gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

55

Madre, Vergine, madre è ben di dura
Selce quel cor, che tu non rompi, ò pieghi.
Ma qual più dolce à me douuta cura,
Ch'ascoltar i tuoi lamenti, e giusti prieghi,
O qual (bench'impossibile à natura)
Fia cosa in terra, ò in ciel, ch'à te si nieghi,
Chiedi pur, ch'arda il giaccio, e'l foco geli,
Che nascan nuoui mondi, e nuoui cieli.

E co-

56

E comun questo Scettro, e questo Impero,
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun' anco è 'l voler, tu'l sai, ch'il vero,
De' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero,
Chieder deggio ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute à l'alme.

57

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata,
Tu di cui, tranne Dio, non fù mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu santa anzi che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.

58

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D'alma si ricca, ei ricompensi il dono,
Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
Ch'io t'accoglia immortale hor nel mio Trono,
Se 'l procelloso mar meco correstì,
Che tu sia meco hor che nel porto io sono,
E ristoro, e trionfo à pena, à guerra
Succeda, e goda in Ciel chi pianse in terra.

Pre-

59

Pregoti sol, che ramentar tu voglia
Quando à sera il mio di là giu correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scelerata, e perfida Giudea.
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli stratij, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco fosti, e de' tormenti à parte.

60

Ben de la terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto,
Rimorir per camparla anco torrei;
Ma troppo han de le leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Hebrei,
E sforzan d'hor in hor l'eterna spada,
Che ben che tardi, è ben douer cha cada.

61

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'hor dolcissime cauerne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperse
E folgorante al Genitor l'offerse.

62

Ma l'interno desio l'eterno figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preueduto da l'paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto à vermiglio
In quei viui caratteri gli lesse,
E ne gli occhi non men libri del Core,
Lesse à lettere di foco, Amore Amore.

63

Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rasserenò di nuoua luce il Polo,
Sorrise à quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso,
Amor hà tronco à miei furori il volo,
E che non puote in me sforza amorosa,
Seruo humil, dolce figli, e cara sposa.

64

Viua l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto à voi piace, homai sospeso,
Non sia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimento habbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drapello
Ne resti à morte ingiustamente offeso,
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgrombronne il Ciel, ne sgombri il mondo.

Volto,

65

Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende,
Scieglie frà tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo squardo intende,
Frà primi, e frà più rapidi splendori
De l'vniuerso Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purißima fiamma i vanni impiumma.

66

Quasi teatro luminoso, e grande
Al Trono intorno, oue il gran Rè s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'inamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'angeli infiora,
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neue.

67

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto stran, tutto diuerso,
E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'ha verde, altri l'hà perso.
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario asperso,
Altri d'Arabia l'vnico si mostra,
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingemma, e innostra.

68

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento
Accesi di santissime fauille,
Qual soura Cetra d'oro, e qual d'Elettro
Mouon tutti cantando il Diuin Plettro.

69

Vari offici à costor l'eterna legge
Impose, e varie cure à volger diede,
Quei mette il morso à i Mostri, e questi regge
I Regni, e le Città guarda, e prouede,
Alcun ve n'hà, che de l'humana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede,
Alcun studia à nudrir ne gli elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

70

Chi dentro à quei confin, che lor Natura
Prescrisse, à freno tien l'onde rubelle,
Chi serra in ceppi i venti, e'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle,
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
De le luci vacanti, e de l'immote.

Altri

71

Altrì dotato da' possenti raggi
Del souranno Motor di Lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
De la volubil macchina gouerna,
E con misure musiche i passaggi
Varia, e le pause à l'armonia superna,
Così portando i curui globi à tondo
Tempra i registri à gli organi del mondo.

72

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
Frena, che'l nostro mal sempre desia,
Et ogni laccio ordito, & ogni inganno,
Altrui teso da l'empio osserua, e spia;
Parte di lor son messagieri, e vanno
Di quà di là, doue il fattor gl'inuia,
E vie più che'l bal en veloci, e presti
Fan poi ritorno, & è Michel frà questi.

73

L'alto splendor del suo celeste volto
D'vna porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuso, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto
Mosso ogn'hor da diuina Aura gli ondeggia;
E l'armi veste Adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

74

D'oro hà lo scudo, oue è di vario smalto
L'Angel fellon effigiato, e finto,
L'empia congiura, e'l temerario assalto,
La gran contesa, e l'auersario vinto,
Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto.
E sparso di squallor liuido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

75

Del mirabil Thau l'insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede,
Aurea è la lancia sua, qual fù la vera.
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno à gli orbi, oue l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede.
Vedesi scritto con celesti intagli,
Chi fia già mai, ch'al gran fattor s'agguagli?

76

Questi è dal Rè del Ciel frà mille eletto
Delle sue leggi essecutore, e messo,
Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume à lume aggiungendo, imprime in esso.
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l'ordin commesso,
Come à lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio à raggio arde, e sfauilla.

77

Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Apriro all'hora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritroui à i suoi furori
L'inuentor de le frodi, e de gl'inganni.
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto zelo
(Se pur son antri in Ciel) gli antri del Cielo.

78

L'Eburnea cetra, e tutta d'auree Stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni hà di Topatio, e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie.
Indi à le corde de la voce Ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie.
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, e gli Angioli beati.

79

Rè santo, santo Dio, tre volte Santo,
Giusto, e giustitia, e sapientia, e saggio,
Te de le Stelle matutino il Canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio,
Chi fia ch'in te misuri il quale, il quanto?
Sol di cui l'alto Sol è vn'ombra, vn raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso
Ch'Orto non hai, che non conosci Occaso.

80

Te benedica il ciel, tremi l'inferno,
Bontà possente, e Maestà pietosa,
Fonte; ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion de le cagioni ascosa;
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d'ogni creata cosa,
Padre à te stesso, e di te stesso herede,
Da cui moue ogni forma, & à cui riede.

81

Tu la terra formasti, e tu trahesti
Da gli abissi di nulla i fregi suoi,
Tu l'auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti à mortali, e pauimenti à noi.
Tu l'alma à i viui, e tu la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi.
Tutta opra è di tua man, celeste fabro,
Anzi vn'accento sol del tuo gran labro.

82

Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè'l ciel ti cape, e'n Cielo, e'n Terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Se'il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto sai,
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
E'l tuo fare, e'l potere, è quel, che vuoi.

83

Da te tutto mantienſi, e tutto faſsi,
Ma mentre tutto fai ſiedi, e riposi.
Riposi, e ſiedi, e pur di far non laſsi,
E ſenz'otio però ſono i riposi;
Ma il riposo è in te ſteſſo, e teco ſtaſsi
Nè ſia chi fuor di te viui, ò riposi,
Tu ſei, tu viui, anzi virtù infinita
Sei viuendo, & eſſendo eſſere, e vita.

84

Queſta canzon, ma in più ſoaui modi
Vdir là sù le fortunate ſquadre
Comporre, e del gran Rege eſpor le lodi,
Il vecchio d'Iſrael Muſico padre.
Angel non è, ch'alhor non ſtenda, e ſnodi,
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'aſcoltate Corde.

85

Ma già ſpiega le piume, e già le ſcuote,
Michel per lo ſtellato ampio Zafiro,
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro,
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al ſuo apparir ſpariro,
Viſto aprirſi del Ciel l'alta feneſtra
L'ira non aſpetar di quella deſtra.

86

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
Che con fulmineo tratto il ciel diuise,
Quando fingendo desperar discampo
Hidraù spauentato in mar si mise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

87

O piouuta dal Ciel turba profana,
Gente peruersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v'insegna?
Qual pro vi sia con resistenza vana
Opporsi à lui, ch'onnipotente regna,
Se poter, che n'habbiate, i suoi decreti
Non sia giamai che circoscriua, ò vieti?

88

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio perscrisse à l'onde,
Varcar ardite? e contro il ciel potete
Congiurar, solleuar l'acque profonde?
E gli Euri, gli Austri ancor disciolti hauete.
Che'l sommo Rè ne suoi tesori asconde?
Io vi farò: ma in altro tempo il scilo
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tor-

89

Tornate hor là, doue ben degno haueste
Nido à le fiamme immortalmente affissi,
Dileguateui nubbi, e voi tempeste
Sù, sù ratto fuggite à i vostri abissi,
Tosto à gl'imperi del guerrier celeste,
La pionosa caligine partissi,
E poiche i nembi, e turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il ciel lucido, e chiaro.

90

Zefiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,
Che rabuffato il crin, horrido il volto
Pose dianzi spauento à la sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna à i primi scherzi, à i primi amori;
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il sen della stagion nouella.

91

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì sereno, e puro.
Gonfia la torta tromba all'hor Tritone,
E la greggia rappella à l'antro oscuro,
Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo,
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de danni suoi speme, e conforto.

Tro-

92

Troua le sparse naui il Diuin messo,
Che perduta nel mar non è pur vna,
Egli stesso le moue, & egli stesso
Le sostien, le solleua, e le raguna.
Nauiga il forte stuol; ma piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna.
Lieue in tanto colà, d'onde egli venne
Il celeste Corrier batte le penne.

INVETTIVA
CONTRA
IL VITIO NEFANDO
Canzone del MARINO.

TE chiamo in testimonio, ò de mortali,
E di quanto quà giù nasce trà noi
Produtrice benigna, e prima madre:
Tu d'elementi pria caduchi, e frali
Composto l'huom, perche potesse poi
D'ampia successione felice padre
Con vicende leggiadre
Eternarsi in altrui, vaso formasti
Distinto, & atto à ricettar quel seme,
Che copulati insieme
Stillar deuean trà dolci incendi, e casti:
Mà del precetto tuo l'ordin fecondo
Preuaricò contaminato il mondo.

Vide il secolo all'hor guasto, e corrotto
In modo abomineuole giacersi
Congiunti insieme vna natura, vn sesso,
E con empi Hymenei raccolse sotto
Giogo strano, e difforme huomin peruersi,
L'vn marito de l'altro, vn letto stesso.
A l'horribile eccesso
Tremò natura, indietro il Sol fuggio:
Pianser dipinti di color vermiglio,
E con le penne il ciglio
Gli Angeli si valcro inanti à Dio,
Lo stesso autor di sì nefande cose
Trasse l'huomo à compirle, e poi s'ascose.

Girò torua le luci al gran misfatto,
E tanto ardire à castigar s'accinse
La punitrice de' mortali errori,
Ne la destra diuina orrida in atto
Mille folgori, e mille accolse, e strinse,
E scaturì soura i vietati Amori
Torrenti di furori,
Di fumo, e Zolfo turbini, e procelle
Sparse, e versò ne l'essecrabil loco
Pruine alte di fuoco,
Grandinò lampi, e saettò fiammelle.
Così ne l'inhumano human legnaggio,
Vendicò l'altrui fallo, e'l proprio oltraggio.

Ahi

Chi, che val non intero, e non perfetto
Di mistura viril trastullo obliquo,
Che grida foco, e chier vendetta, e sangue,
Trastulli, in cui del nou commun diletto,
Sotto il crudel violatore iniquo
Geme, e si dole il violato esangue.
Beltà, che tosto langue,
Fior cui manca in vn punto il vago, e'l verde,
Amor, doue altri arando empio bifolco
Vil campo, e steril solco
In non ferace arena il seme perde,
E distruggendo in quanto a se natura,
Doue amor non si troua, amor procura.

E v'hà pur tal, che à le proterue uoglie,
Et à l'auide altrui frenate brame
Volontario se stesso espone, e piega,
E'n guisa, ohimè, di meretrice, e moglie,
D'opra fetida, e rea, ministro infame
Infemenito à l'amator si lega,
E mentre viuer nega,
Si come nacque, e maschio esser ricusa,
Cangiarsi pur con nouo modo horrendo
In femina volendo
Nè pure huomo riman: ma di confusa
Natura vfficio in se doppio ritiene,
E di due qualità mostro diuiene.

S'egli è ver, che d'amor, come di luce
Primi fonti son gli occhi, e da lor nasce
Quel soaue desir, che n noi si cria,
E sol del dolce raggio, il qual produce
L'Amato aspetto, si nodrica, e pasce
Verace amante, e nulla più desia,
Qual esser può, che sia
Dolcezza, oue si nega il guardo, e'l riso?
Oue quel ben, che t'innamora, e piace,
Quasi auaro, e fugace
Ti volge il tergo, e ti nasconde il viso,
Atta da scolorar la faccia al giorno,
Da far l'infamia stessa arder di scorno.

Ma da sì sozzo oggetto, e sì profano
Di vista indegno oltr'ogni creder brutto
Ben la fronte à ragion torcer conuiensi,
E se tanto l'aborre il guardo humano
Che farà quel, che da le stelle il tutto
Vede, & osserua, e non soggiace à i sensi?
Forsennato, e non pensi
Che'l tuo custode all'hor spirto ti mira?
Spirto puro innocente, occhio gentile,
Che cosa immonda, e vile
Mirar non sa senza vergogna, & ira.
Dritto ben fia, che pien di giusto zelo
La tua cura abbandoni, e torni in Cielo.

Deh

Deh poi che sì de la licentia il freno
A l'humana lasciuia il senso hà sciolto,
Ch'oltre il lecito, e'l dritto erra, e trascorre;
Quanto è più dolce, e più giocondo almeno
Petto à petto congiunto, e volto à volto,
Bella donna, che t'ami in braccio accorre.
Bocca à bocca comporre;
E con cambio reciproco d'amore
Amar beltà, che à le tue voglie ingorde
Rispondente, e concorde
Spirto vnisce con spirto, e cor con core,
E de la gioia egual, che teco prende
Quanto à punto le dai, tanto ti rende.

Chi pria le leggi immaculate, e sante
Del Monarca immortal ruppe, e disciolse;
E morbo al mondo, e uituperio accrebbe,
Quando del sesso suo perfido amante
In uso reo l'armi d'amor riuolse:
E di tradir natura horror non hebbe,
Fera dirsi non debbe
Benche in atto ferino il Cielo offese.
Gli ordini à lor prescritti entro le selue
Serbano ancor le belue,
Ne di fiamma sì brutta han l'alme accese.
Fera non fù, ma furia empia d'Auerno,
Il trasgressor del gran decreto Eterno.

Mac-

Macchiasti tu de l'innocenza antica
Il semplice candor sozza inuentrice.
Sol di vitio, e d'error nouella etade,
Quindi à l'altrui libidine impudica
L'empia delitia d'ogni mal nudrice
Strade insolite aperse, e non vsate.
Leggi, e voi non v'armate?
Fiamme, e voi non ardete? incendio, e peste;
E non pioui, e non struggi: e tu guerriera
Spada d'Astrea seuera
Non vccidi, e non sueni? Ira celeste,
Tanto rigida più quanto più lenta,
Nè la tua destra ancor fulmini auuenta?

Chiunque in grembo à giouinetta amata
Tal'hor si stringe, e'ncompagnia s'accoppia
Quegli il piacer ueracemente abbraccia,
Ella come colei, che à questo è nata
Emula nel diletto i nodi addoppia,
E di piacerti sol par che le piaccia,
Teco lieta s'allaccia
Se la baci, e ribacia, arde, e si strugge
Fertile poi di dolce prole, e bella
In lei si rinouella,
Ne temer puoi, che qual balen, che fugge
O come à mezzo april torbida bruma
Il tuo tesor t'inuoli inuida piuma.

Ma

Ma tu pur temerario il ciel disprezzi,
E'n quel albergo forse, oue pendenti
Stanno immagini sante, e sacre cere,
Vergognose lusinghe, infami vezzi
Trattar non temi? e trar presumi, e tenti
D'illecita vnion laido piacere?
O mostruose, e fiere
Voglie più che infernali, ebbro appetito
Non desio, ma furore, e te, che sai
Ciò che soffri, e che fai
Di mal sì graue essecutore ardito
Non assorbe l'Abisso? e quelle indegne
Fiamme d'Amor, fiamma del Ciel non spegne.

Canzon meco rimanti
Non t'oda il vento, e non ti veda il Sole;
Che di sì scelerato atto, e nefando
Anco i biasmi cantando,
Si vergognan le muse à far parole,
La man trema, e l'ingegno, e manca l'arte
Arrossiscon gli inchiostri, ardon le carte.

Scherzi
DEL CAVALIER
MARINO,
Al Poetino.
CON LA RISPOSTA.

ODi ser Poetin volgeti in quà
Leggi questa canzon, che vien à te
E sappimi poi dir come la và.
Quando fra me contemplo chi tu sè
Ti giuro per la vita del sofì
Che mi rassembri à punto vn Pantalè
E perche sei più picciolo d'vn I
Questi pochi terzetti, ch'io ti fò
Vò che ancor essi sien fatti così
E perche dà gli amici anco inteso hò
Che à pena intendi l'A, e i, o, u,
Con queste lettere sol ti scriuerò
Hor confessa di gratia chi sei tù
Vscì di fogia vostra Maestà
O dal paese di Cuccurucù.
A che far il Saccente se si sà
Che à fatica imparasti l'a, b, e
E che mai imparasti il b, a, ba.
Facciamo i conti, dimmi per tua fè
Chi fu che t'insegnò doue morì
Doue studiasti? e come? e quando? e che?

Chi t'ode à far ogn' hor chichirichì
Non ti dee già saper com' io ti sò
Per scatoliér del cieco di forlì
Il quàl seco gran tempo ti menò
Sù i banchi hor per Venetia, hor per Corfù
Hor sù l' Arno, hor sul Tebro, & hor sul pò.
Quinci apprendesti la bella virtù
D'esser forfante, & alla babalà
Tutto'l dì cantar versi in sù è in giù
E t'auezzasti errante in quà e in là
A scriuacchiar di questo, & hor di que'
Et à dir mal dell'istessa bontà.
Il non scriuer già mai fora il tuo mè
Perche quanto composto hai tu sin quì
Ti si può dir da tutt'il mondo Asè
Mi disse vn gondolier che non so chì
Non so che sonettacci gli reccò
Ma sapendo esser tuoi se ne forbì
E acciò che i vitij ti facesser prò
Perche straccio di lingua non vi fu
Gli ti coresse tutti, e gli acconciò.
Altro bisogna al can che far be, bu
E far mostra de denti à chi gli dà
E poi fuggir com' il Falcon la Grù.
Dunque tu non sei cane in verità
Ma vn di quei cotai che fan be, be
Anzi vn di quelli à cui si dice stà.
Bestia maggior non vidde mai Noè
Ardena, Arconia, il Polaì, il Sinaì
O quel deserto doue fu Mosè.

Vn'al-

Vn'altro passo ancor soviemmi quì
Che ti diletta, e non mi dir di no
Quel giocò che piaceua ad occhialì.
Hor questo volentier creder ti vuò
E voglio in fronte à guisa di Thaù
La tua bontà scriuerti con vn'o.
Mi merauiglio come ancor le grù
Non t'habia con lor griffi tratto già
Graffignan, Libicocco, e Mazzabù.
Pensi smaltir con il dir mal d'vn frà
Ne sai tu stesso dir come ò perche
E sei da men dell'H. e men del K.
Potresti cò'l Barbagiani far vn gilè
Et hor mai tì si può gridar fi, fi
Poiche cacchi sonetti à due à tre.
Scriui stanze, e capitoli altresì
E la corona meriti però
Et io ti dico, che l'haurai bensì
Ma ben questa nouella hoggi ti do
Ch'in su'l cauallo, che diuentò Appolù
T'honorerà la scopa al più che può.
Anzi per fa uorirti ancor di più
E perche sia maggior la dignità
T'andrà il trombetta inanzi cò'l tru, tru,
Io sò ch'in questo poco ti si da
Poiche all'hora ti par d'esser vn Rè
Quando qualche sberleffo ti si fa.
Sia scannato chi mai ben ti fè
Chi ti dona è vn castron al corpo dì
Hor non mè'l far giurar credilo à me

A te par che tu sia quinci e costì
D'eßer vn Aretino, e vn Nicolò
Ma non fai verso che vaglia vn tarì.
Dio gli perdoni a quel straticò
Ch'in Sicilia t'vdi far il tu tu
E per bizzaria non t'appicò.
Ma se ti diffendeua ferrau
Ti conuerrà morir se Dio vorà
Con esso vn colpo, e non per mar d'artù.
Se fosse viuo il Duca d'Alcalà,
O costui, che hor nel Regno è Vicerè
Non steße tanto su l'humanità.
Ti faria far quel salto di due pè
Che fece il franco già quando salì
Per vna scala in Ponte, e poi cadè
Vn giorno in qualche Caramussali
Con la penna di legno ti vedrò
Scriuer nell acqua trà Giorgio, & Alì.
Ti profetizzo ancor oltre di ciò
Che per volar al Ciel co'l Boia sù
Scenderai per vn laccio à far cro, cro.
Ma pria perche non habbi à gracchiar più
Qualche ceruel bizzarro ti farà
Sù le spalle, e sul capo vn tipitù.
Questa si sarebbe carità
Opra pia potria dirsi in bona fe
Più, ch' il monte non è della Pietà
Se ben per dir il fatto com'egli è
Ci fu pur vn, che dandoti il buondì
Ti fe sotto vn baston gridar ohimè

Oh

Oh santa man, che la tua man ferì,
Benche era meglio assai darti in sù'l cò
Mà spero, che verrà tosto quel dì.
Ponti di gratia dietro la lingua vn po
Ch'andar non voglio più che tanto, horsù
Prendi questo consiglio, e basta mò.

Chi fà sonetti al Poetin cotale
Hà molte desinentie in ale, in ino
Babuino, ananino, e malandrino
Animale bestiale, e senza sale.
Ma chi ui fa mestier del Deurinale
E di rimario, o pur di Calepino
Basta dir solamente il Poetino
Perche si tira seco ogni gran male.
Benche questo è un volerlo berteggiare
Ch'egli vuol esser detto il Poetone
Non Poetin com'altri il suol chiamare
Ma non s'accorge, che la rima in one
Diuien subitamente ad'accordare
Castron buffon, poltron bricone

Poeta sopra la vostra personcina
Ogni giorno si fa qualche duello
Chi dice che voi siete vn rauanello
Altri vn bambino & altri vna monina.
Altri che stando vn dì febo in cucina
Gli vscisti in vn stranuto dal ceruello
E ch'egli hoggi ui tien per un modello
Delli uschiaretti per la rebecchina

Son molti, che di uoi fan qualche caso
Perche seruir potresti per battaglio
Della maggior campana di Parnaso
Ma in quanto à me, che vi conosco al naso
Saresti, assai miglior per un sonaglio
D'appender al somaro di Parnaso

Quando venne à natura il bel capriccio
Di far per scherzo questo bagattino
Questo granchio del fonte Caballino
Questo Gonzio d'Elio messo in pasticcio.
Non guardò à farlo lungo ne massiccio
Ma lo stampò si picciol, e meschino
Ch'il mondo poi l'ha detto il Poetino
Per guarnirlo di titolo posticcio.
Ma perche di Pigmeo paia gigante
Gli diede vn Ceruellaccio così grosso
Che ne staria fornito ogni elefante.
E per farlo gonfiar gli messe adosso
Vn'ignoranza che n'incaga Atlante
Et vn vitio piramide, e colosso

Qui giace il Poetin, ahi sorte dura
Honorate l'altissimo ciarlatano
Questo destro da ben qua tr, duano
Gli hà dato il suo destin per sepoltura.
Non hebbe mai Grauina, ne Altamura
Gomorita più cellebre, e profano
Molt'egli oprò co'l seno, e con la mano
Per offender il ciel e la natura,

Volse

Volse anch'egli pisciar nel Caballino
E montò in banco per parer gigante
Ma fù di corpo, e d'animo piccino
Verseggiò per quattrin fece il forfante,
Onde fu concio al fin come vn Pasquino
E sbalzato in Perugia a suon di Mante.
Giace sepolto in questa buca oscura
L'empio cantor ch'il Poetin s'appella
Ogn'vn si guordi indietro è la scarscella
Che così morto tradisse e fura
Vale, l'anno Seicento dal Perù.

RISPOSTA DEL POETINO à gli Scherzi del Caualier Marino.

NOn andar bue e castron in quà, e in là
Così superbo perche veggio in te
Vna gran macchia, che non se ne và.
E benche sappia il mondo che tu se
Non men ch'il Pretegiani, & il sofì
Ma via più vile aßai che l'asinè
Io che ti sembro alla presenza vn I
Alla scoperta hoggi saper ti fò
Che fosti vn becco, e che sarai così
E perche per vn gaglioffo tristo t'hò
Facendo nome l'a, e, i, o, u,
Ogni tuo proceder scriuerò
Chi son io già si sa, e che sei tù
Non accade acconciarsi in maestà
E cantar tutto'l dì cucurucù.
Chi fosse il padre tuo già non si sa
Ancorche tu sei dotto in l'A, b, c,
Et insegni a Ragazzi il b, a, ba.
Tua madre fu gran donna per mia fe
Che sotto vn tristo si giacque, e morì
E si fe far piacer tu sai benche.
Co'l far cò versi tuoi chichirichì
Ti pensi esser poeta, & io ben so
Che non t'agguagli al cieco di forlì
Il Marolla fu quel che ti menò
Cantando non in Candia, ne in Corfù
Ne per le riue dell'Arno è del Pò.

Ma

Ma per le stalle, e questa è la virtù
Che ti da nome onde alla babala
Hai spesso le gambe in aria il capo in giù
Vatene poltroncion vatene in là
Che ti conosco che sei vn di que
Che non credon la santa verità.
Che viuesti à tinel sarebbe il mè
Già che per le tue bassezze che fai quì
Per baia ogni fanciul ti dice Alè
Tu non lo puoi celar, e sai ben chì
Ti recca robba in casa, e ti reccò
Doue imbrattasti e ancor non ti forbì.
La gran vergogna c'hai ti faccia prò
Ch'io benedico il primo huomo, che fù
Ch'à soffrir tanta infamia t'acconciò.
Can nella casa tua non fa be bù,
Che à tue sorelle poco se gli dà
Ch'ogn'vn le segue qual falcon la grù.
Onde à te si può dir con verità
Che vai come un castron facendo be
E un titolo cosi fatto ben ti stà
Maggior cornuto l'arca di Noè
Di te non hebbe il Pelai, il Sinai
Ercinia Ardenia & ecco ù fa Mosè
Tutte le genti ti conoscon quì
E sanno ben che non sai dir di nò
Se ben fossi un de quei dell'occhiali.
Moderno Peccatore dir ti, uo
Poiche à te più che'l segno del Thau
Piace da che nasesti, e piace l'O.

E pe-

E però in carne, e in ossa anderai giù
Nel centro dell'inferno, oue stà già
Graffignan, libicocco, e Benzebu.
Per mentre uiui accopiati co'l fà
E uà con questa guida à far poiche
Tuona in Italia radoppiato il K.
Perche puoi con colui far un gilè
E tutti due poeti da fisì
de poemi cacate è due à trè
Hora insieme honorateui altresì
Ch'io non son per lodaruene però
Ma il uostro biasmo affermerò bensì
E questo auuiso à tutt'il mondo dò
Che uiuendo Rebello quà giù
Buon chi pratica teco esser non può
Vn'altra cosa uoglio dir di più
Ch'è tanto grande homai la tua uiltà
Ch'huom piu uile di tè non è ne fu.
Ma l'esser così uil così ti dà
Se tu uai gonfio, e se ti tieni un Rè
Ogni uolta ch'alcun corno ti fà
Sia benedetto chi corna ti fè
Et anco quel che te ne fà ogni dì
Che i corni tuoi non pon far danno à me.
E tu beccon statene pur così
Doue à Paolo, à Giouanni, à Nicolò
Il buffon fai per manco d'un tarì
Ch'io per me non conosco Straticò
Et non hò fatto ne faccio il cucù
Che sia impicato chi non ti impicò

Il tuo stil non è stil per Ferrau
Ne Rinaldo, ne Orlando lo vorrà
Ne cò suoi della Tavola il Rè Artu
E Tito molto se ne dolerà
E tal tromba dirà ohime la die
Che non s'accorge dell'asinità
Tacci tu dunque boccal da due pè
Che mai alla bontate buca apri
Ch'il nome tuo conosciuto arse, e cadè
Piu Bretta rotta, ò Caramussalì
Della tua madre sozza non vedrò
Con che fà vela Mustafa, & Alì
Dou'io non voglio nauigar perciò
E massime che tu cò'l corno su
Come cornacchia crociti crò crò
Poco t'hò detto, e potria dirti piu
Ma forsi da mia parte altri il farà
E questa aggiunta aspettela pur tu.
E chi sa che chiedendo carità
Dopo che tu non hai legge ne fe
Trouerai chi ti dia pan per pietà
E s'al tuo merto mio parlar non è
Bastante vna sol cosa dir ti vò
Che t'haurai sempre a ricordar di mè
Non vuò che possi dir quel mi ferì
Nel manco lato, ò quel mi dic nel cò
E fu, il tal anno, il tal mese il tal dì
E fra tanto accettar ti piaccia vn pò
Questi miei versi, e legili pur tu
Perche è piu caro quello ch'io ti dò
Che la piu ricca gioia del Peru.

Tu che ti pensi hauer qualche Dottrina
Et esser come Adon fatto à penello
Perche al barbume coperto d'orpello
Fai sberleffi in guazzetto. e ingelatina
Sappi ch'il tonàl ride e s'indouina
Che tu sei lo trionfo del tinello
Vn barbagianni, vn alocco, vn'uccello
Che frangi il becco in sù l'altrui farina.
Non tien conto di te ma persuaso
Della ragion ben credo che bersaglio
Sei pur de Zucchi ancor vecchio raso
Et essendo anco d'ignoranza vn vaso
E farà tanto se ti vien intaglio
Dal Lido orient al fino all'ocaso.

Anch'io farei in ino in ale.
Le rime accorderei d'vn donettino
E con più d'un prefatio di Pasquino
Canterei la tua vita, e'l tuo natale
Ma insino ad hor non posso dir il tale
Che mi vuol far adesso il Paladino
Ne si è ingegno di motto ne diuino
Che vien dal buio il suon delle cicale
Benche tanto nitrir tanto ragliare
Non già mi toglie di riputatione
Che ben non puotè, e mal non mi sa fare
Ne cresce, e manca infamia, à te poltrone
Come non cresce per nou'acqua il mare
Ne manca al variar della staggione.

Huo-

Huomo poltro huomo dishonorato
Di madre di sorelle, e di parenti
Tienti la lingua rinchiusa trà denti
E mordi, e pungi chi t'hà suergognato.
E se vuoi parer dotto, e letterato
Morrà le tue ne tuor l'opre alle genti
Non dir mal del Poetin perche ne menti
E da tegnoso lo fai come sei nato
Non ti tener nella Tosca fauella
Più del Boccaccio, o poeta erudito
Come hauesti il Petrarca alla scarsella
Ma prendi se tu sai qualche partito
Per rinfrancar l'incauo à tua sorella
Se la vuoi dar per cittella à marito

Non è come sei tu bestia animale
Ne come il padre tuo ladro sasino
Non è spia di doana ò ciabatino
Ne traditor ne becco ne sensale
Non ha sorella, cugina, o carnale
Che non gli uoglia ben il parente e'l vicino
Non toglie i frutti al volgare al latino
Per farne vn cibaldon da Carneuale
Egli è ben un fantin che sà parlare
Et a dispetto tuo scriue, e compone
Ciò ch'in tuo dishonor le piace, e pare
Ma perche t'ha per vn ceruo, è vn castrone
Ti chiama sempre è ti farà chiamare
Becco arcibecco, beccaccio e beccone

Giace il fantino in questa lorda fossa
Tutto coperto e in la malitia fisso
E ben che l'alma sua sia nell'abisso
Questo s'è fatto per honor dell'ossa.

DISCORSO ACCADEMICO Del Cau. Marino.

VIen' hoggi, Signori Accademici inanzi al Tribunale del gran Monarca del Mondo con infinite doglienze à querelarsi tutta la turba degli Animali, i quali stanchi, & impatienti d'hauere à portare più il duro giogo de la seruitù de l'huomo ricorono à la comune madre natura supplicandola di volere proteggere la Republica de' Bruti, e registrare nel libro d'oro il loro memoriale. Hor questa gran segretaria, e referendaria di Dio comparendo al suo conspetto il comune desiderio dell'vniuersità de gl'animali con parole flebili, & pietosa voce così l'espone. Et infino à quã do, ò benignissimo di tutte le cose padre, e di quanto è comune facitore; e proueditore eterno, infino à quando sopporterai, che soggiaccia la tua creatura innocente ad vn'Imperio così crudele? sono forsi velati gl'occhi della tua prouidenza sì, che non mirino gli scorni, e l'ingiurie, che da quest'huomo più de le fiere fiero riceuono? Dunque per essere inferiori di conditione à l'huomo doueranno esser da lui con sì poca pietà trattati, & oltraggiati? è possibile, che contro le vostre leggi trabocchi in tanti, e così graui eccessi? Che, se regna nel-

l'huomo la ragione, veggasi quanta ragione egli adopri sopra le creature irragioneuoli. E vero, che gli cedeste l'Imperio vniuersale, quando lo constituiste Signore di tutte l'opere, che vscirono da le vostre mani; ma che l'vso diuenti abuso, che la giurisdittione si conuerta in crudeltà, e la Signoria in tirannia qual ragione il vole? Io prouida, e sollecita ne' seruigi de l'huomo sempre pronta sono à noui parti, & egli sempre pronto à distruggerli? Non gioua à la Volpe la sagacità, non al Ceruo le corna, non al Capro la velocità. Non lo spauentano de l'Orso le zanne, de la Tigre la crudeltà; non del Leone istesso il furore, che porta nel ruggito il tremore, la superbia in frõte, il terrore ne gl'occhi, e la fierezza ne gli artigli. La Scimia miserabile, che pure ne la proportione de le membra in molte parti lo rassomiglia, e l'imita nell'attioni, è fatta da lui schiaua di catene scherzo de' fanciulli, e trattenimento de' giocolatori. Il pouero Cane, come che professi domestichezza maggiore, e tanta, che prende il carico de la custodia della casa, è costretto ne la necessità de la fame à comprare con scherzi, vezzi, latrati, e tal volta col bastone vn pezzo di duro pane, ò le reliquie d'vn'osso spolpato. Il Cauallo animale, se nõ per la fatica, almeno per il commodo tanto vtile à l'huomo, è da lui soggettato con le redini allo strascino d'vna carozza, l'imbriglia ne la bocca, lo ferra ne' piedi, gli preme il tergo, lo caualca, lo maneggia, & hora collo sprone gli trafigge il fianco,

hora lo staffila pubblicamente per le poste, e dapoi che con i anni manca in lui il vigore, e la robustez za, in vece di soleuarlo da le fatiche, allhora fatto più crudele, è da lui condennato à le carrette, & à le some ? Che direte della sfenturata Bestiola d'Arcadia ? inhabile à fatto à diffenderfi ; quante volte, mentre sotto grauissimi pesi cade trangosciando, da l'indiscreta bestialità d'importuno cõtadino col bastone è costretta da se stessa à suilupparsi, e cacciarsi fuora da la inciampata fossa? Che diremo dello stato miserabile de la Pecorella, e del Bue creature mansuetissime? non basta à lui d'esse re nudrito col latte, e vestito con le lane de l'vna, e con sudori de l'altro conseguire il vitto, che con l'aratro si trahe da la terra, che con disusata ingiustitia gli suena, gli suiscera, gli sbrana. nè riprendo già io questo suo modo inhumano di procedere per la fauolosa Metampsicosi di Pitagora, che trapassino l'anime humane ne' corpi de' bruti; ma perche per se stessa è cosa dura, & iniqua ; ne deueriano pur tanto da la prouidenza tua essere abbando nati; perche, se bene non sono creati in tanta eccel lenza, che si scopra in loro la ragione; non è però, che in essi non risplenda vn raggio di tua luce, e nõ si vegga qualche vestigio stampato de la tua sapienza? Queste sono l'esclamationi, che per mezzo de la Natura manda à Dio tutto il popolo tribulato de gli animali terrestri.

Ma tãto sono maggiori de l'augelli sopra quelle de terrestri le querele, quãto maggiori sono l'in

giurie,che da l'huomo riceuono, vditele se vi piace. E chi sarà mai sicuro da gl'inganni de l'huomo e da' suoi agguati si lontano, se noi ne i più liberi campi dell'aria, e frà le nuuole non viuiamo sicuri? Quando il cacciatore non solo hora con frodi di trabocchelli; hora con lacciuoli, hora con zimbello imitando il nostro fischio c'incappa, ma con li archi, con le balestre, con gli schioppi, istromenti irreparabili, ci danneggia? E quel ch'è peggio lo sparauiere, l o smeriglio, l'Astore da le lusinghe dell'huomo allettati, diuenuti rubelli de'suoi ne le nostre stanze vengono à diuorarci sicuri. E l'Aquila, che nacque al regnare non è forzata a seruire? E le panie ritrouate? ma tacciasi, che il Rusignolo, il Canarino per allettare cō la soauità del canto sono destinati à viuer prigioni; tralascio, che la Gazza, il Merlo il Papagallo per dare à lui trastullo col cinquettare habbino à languire in perpetua carcere? Non si dica che gl'Arioni, i Paradisi rimangino spennacchiati per arricchire con le loro piume i cappelli, & con i cimieri gl'elmetti. Non si parli, che i Guffi, le Ciuette habino a diuenir fauola del volgo per darsi vanto d'hauere cō gli vccelli gli vccelli vccellato, potrebbono per auentura gli stratij tolerarsi, purche la vita restasse salua, perche al fine fummo creati per l'huomo, ma che si debba sſcedere tant'oltre l'ardire humano, che si auanzi à priuarci di vita, oh questo è insopportabile. A chi nō è nota la purità de la Colomba, la semplicità della Tortorella, che non sà delle ingiurie riceuute

com

con altro vendicarsi,che con gemiti, e baci,e perche dunque contaminarsi le mani con il proprio sangue?Chi non sà la diligenza della Rõdinella, che seguendo le clemenza del Cielo viene da remote contrade à le case à fabricare le picciole capanne mentre questo ladrone saccheggia il nido, & inuola i figli non ancora pennati. Che diremo della strage, ch'egli fà d'Ortolani,Franguelli,Tordi,Béccafichi,& altri più delicati vccelli, essendo le sue brame così insatiabili,che à pena l'vnica Fenice ne scampa?

Nel terminare de le querele gli vccelli, incominciarono i pesci l'accuse loro; Deh quando Signore fia, che cessi nell'animo humano verso di noi sì grande inimicitia? Che ci giouano le case da voi fabricate di liquido cristallo,che sicurezza ci porge la sicurità del mare,se gli artigli dell'huomo sono così longhi,che sin ne' penetrali del Cauernoso fõdo c'arriuano?Che vale il nostro guizzare,se le mani ingannatrici dell'huomo sono più veloci al rapire?è de gli nostri strisci al fuggire? Che serue à tanti pesci la spina,a le seppie l'inchiostro,a l'ostriche la scorza, al pesce spada la spada, à l'orche,e a le Balene gigantesse del mare la smisurata mole del corpo, se tutte conuiene,che cedino al nẽmico?quante volte hora con fili,hora con gionchi, hora con ferri adonchi, hora con retti, hora con nasse, c'imprigiona? hora con acuto lanciuolo ci trafigge. Ma quello che più cresce l'affanno,è la fellonia del Delfino,che conspiran-

rando con l'huomo capo si fà della congiura, e sot to buona fede ne' preparati agguati ci conduce. Saglino dal più profondo abisso dell'acque alle supreme sfere i nostri lamẽti, e supplisca al nostro muto silentio l'eloquenza di questa tua ministra, acciò sijno d'aggrauati sudditi le giuste ragioni es saudite.

Ecco Signori Accademici li memoriali, che mã dano gli habitatori del sottile, e liquido elemento de gli aggrauij, che dà l'huomo riceuono, e gli appresento alla Rota del vostro parere. Che vi pare? non sono ragioneuoli l'accuse de' pesci, e de gli vccelli?

Ma si dubita, già che l'huomo à l'vno, & à l'altro è inchinato, quale sia mestiere più degno la caccia, ò la pesca. Io riuolgendo l'antiche fauole ritrouo Atheone, & Adone cacciatori dalle fiere diuorati. Dall'altra parte ritrouo vn Ganimede, & vn Ceffalo pur cacciatori vno da l'aria, e l'altro da Gioue rapiti al Cielo. Da l'vna parte ritrouo Aggi de pescatore da Polifemo maltrattato, da l'altre veggo Glauco assonto sino al numero degli Dei.

E venendo alle sacre scritture da vna parte tro uo vn Esau cacciatore figura de presciti, e Prototi po de' peccatori. Da l'altra leggo vn Dauid caccia tore specchio de penitenti, & huomo conforme al core di Dio. Da vna parte ritrouo vn Tobia, che per auiso de l'Angelo suentra il pesce, e dà l'altra parte odo gli Apostoli essere da la voce di Christo richiamati dalla pescagione.

Leggo le profane historie, e trouo che i Prencipi de la caccia furono huomini auidissimi, e pur leggo, che altri ne' domestici viuarij con ornamenti pretiosi, e ricchi pendenti nutrirono gran moltitudine de' pesci.

E se io vò specolãdo nella casa di questo Signore il medesimo soggetto, mi si fanno auanti ragioni, che accrescono la difficoltà, se rimiro il Sole, che sponta la mattina da le cime de' monti con dardi d'oro, pare che Cacciatore si vogli dimostrare; ma se lo rimiro la sera, quando và à tuffarsi ne l'acque del mare pescatore mi sembra. Se rimiro la Luna da le foreste mi par cacciatrice; ma se la riguardo come cagione del flusso, e reflusso de l'acque il titolo vuole di pescattice. Nelle stelle quì rimiro vn Corno, vn Ceruo, è quì l'Aquario, l'Arturo segni humidi, nè vi mancano i pesci, tal che non sò ben dire, se più si segua la pescagione, ò cacciagione in Cielo.

Pende la lite Signori, à voi si rimette la causa, e da voi s'aspetta la difinitiua sentenza.

IL FINE.

Vita del Caualier GIO. BATTISTA MARINO.

Descritta dal Caualiere FRANCESCO FERRARI.

All'Illustrissimo Sig.

IL SIG. DOMENICO MOLINO.

Illustriss. Sig. Patron Colendiss.

V. S. Illustriss. ch'è il Mecenate delle lettere, e de' litterati di questo secolo si debbono le dedicationi di tutte l'opere; però hauendo io la vita del Caualier Marino con lumi di veritici successi, se non con isplendore di penna eloquente descritta, al famosissimo merito di V. S. Illustrissima consacro questo picciolo tributo d'ingegno. No'l raccommando al benigno patrocinio di lei; perche per esser cara al mondo la fatica, benche non illustre, degli altrui intelletti, basta, che in essa sia l'impronta del celebre nome di V. S. Illustriss ch'è diuenuto hormai l'Idolo de più chiari scrittori d'Europa, non solo il pretioso ornamento di cotesta serenissima Republica, e della nostra Italia. Et à V. S. Illustriß. fò profondissima riuerenza, pregandole dal Signore ogni maggior felicità.

Di V. S. Illustriß.

Humiliss. Seruitore.

Francesco Ferrari.

VITA
Del Caualier Marino.
DESCRITTA.
Dal Caualiere Francesco Ferrari.

NAcque Gio: Battista Marino nell'anno 1569. à 14. d'Ottobre nella Città di Napoli, ch'è la prima di quel nobilissimo Regno, delle prime d'Italia, e non seconda alle piu celebri d'Europa. I suoi progenitori, perche non erano dell'infimo grado del Popolo se ben non godeuano alcun priuilegio di Nobiltà, veniuano però giudicati assai ciuili, viuendo suo Padre, che Gio: Francesco chiamauasi con molta honoreuolezza, e con qualche commodità de' beni di fortuna. Questi, che trà gli altri suoi figli teneramẽte, e più d'ogn'altro amaua Gio: Battista, l'applicò nella primiera sua fanciullezza alle lettere gramaticali, & humane sotto la disciplina d'Alfonzo Galeota celebre humanista in quei tempi, e nobile conoscitore del sublime intelletto di quel famoso discepolo. Quindi per obedire alle leggi paterne, dalla schuola dell'humanità à quella delle leggi nell'vndecimo anno della sua giouane età passato, se bẽ cõ felici progressi alla laurea d'Astrea tuttauia incaminauasi alle laureuole d'Apollo, per la sua naturale inclinatione alle Muse, riuolgeua pur l'animo però le discipline legali, come atte ad arrichire più i corpi, che gl'ingegni tal hora interrompendo, & alla fine à gli studi poetici

in tutto applicandosi con assai ramarico del Padre, che ne l'amonì indarno più volte, alla lettura de' Poeti, & al comporre in poesia animosamente, e gloriosamente si volse. Viueuano in quel tempo in Napoli tra gli altri più insigni litterati Giulio Cortese, & Ascanio Pignatelli Duca di Bisacci, i quali volendo rinouar la memoria de secoli felicissimi di Gioniano Pontano, di Giacomo Sannazaro, e d'altri più famosi di quella età, vna Illustrissima Accademia instituita haueuano, e quiui in nobile essercitio e gareggiamento d'ingegni splendidamente, e virtuosamente la vita menauano. Frequentò Gio: Battista Marino quel nuouo Liceo dell'Italia, anzi quel nouello Parnaso di virtuosi; E, benche egli ancora assai giouane, vi fù nondimeno aggregato; e cō l'occasione, che vna Raccolta di Toscani componimenti à nome dell'Accademia raunauasi, per esporla poscia alla publica luce, a lui la cura di raccorgli e da presenti con la viua voce, e dagli assenti con lettere concordemente fù data. Attese ben egli con diligenza a si nobile fatica con suo profitto; perche arriuatogli in mano il più gētile delle prime penne di quei tēpi, possette con la nouità, & Eccellenza di quelle poesie andar concependo la nobilissima Idea delle sue; & à guisa di ape ingegnosa libar da quei pellegrini fiori della poetica eloquenza il nettare soauissimo dell'immortalità, e delle Muse.

Componeua intanto il nostro Poeta assai nobilmente, e con tal venustà di pensieri, e di stile, che si rese per Napoli, e per tutto il Regno in poco tempo assai famoso. Non mancauano però di coloro, che detraheuano à quel nuouo poetare; altri della puri-

tà de gli antichi innebriati l'arditezza felice de' concetti temerità sfacciata di penna appellando; & altri della sola sentenza innamorati le metafore più fiorite vanità infruttuose chiamando. Ma il Marino che si vedeua attissimo à segnar nuoui sentieri in Parnaso, non curaua l'idolatrar gl'Idoli dell'antiche poesie, e, se stimaua nel Petrarca, e nel Bembo la purità della frase, la naturalezza della locutione, e nel Casa la nobiltà del verso, e della sentenza, era però non poco lusingato da quel non sò che di viuace, e di spiritoso, di che luigi Tansillo, & Angelo di Costãzo pur nobili Poeti Napolitani frà i primi cõ nuoui lumi le lor rime arrechite mostrarono. All'incontro erano moltissimi i virtuosi, & i Caualieri, ch'il comporre del nostro Poeta ammirauano, perloche diuenuto egli homai esule dalla casa paterna, per lo studio delle leggi da lui abbandonato, trouò fido ricouero non meno nella corte del già Mattheo di Capoua Principe di Conca, e Grande Ammiraglio del Regno, che nel patrocinio di Gio: Battista Mãso, Marchese di Villa, e Cau. di singolar itedimẽto nelle più nobili discipline, e nelle lettere più polite. Era in quel tempo in Napoli, e nella corte del medesimo Prencipe Torquato Tasso ritornatoui dopo lungo corso di continue prigionie, e di sinistri, e fortuneuoli accidenti; non sò, se per guarir sotto il Cielo paterno della sua hormai vecchia, & habituata maninconia; O se per ricouerar la dote materna a lui cõfiscata cõ la ribellione del Prencipe di Salerno, a cui Bernardo, Padre di Torquato, nell'officio di secretario seruiua. Quiui nõ abbãdonò Gio: Battista Marino l'occasione d'apprendere da quel

nuo-

nuouo miracolo de gl'ingegni, e da quel nouello Oracolo delle Muse quei documenti, che stimaua necessarij per la fabrica della molle crescente della sua fama. Non fù auaro Torquato d'applausi, e di lode alle poesie del Marino; la onde dalle parole di quel Toscano Virgilio vi è più inanimito, e stimulato al corso della gloria, fra l'altre la canzone de' baci in quegli anni compose. Piacque quel nobilissimo componimento a tutti gl'intelletti più delicati; però volò per tutto di penna in penna, non altrimente che se fusse impresso, con gran fama dell'Autore. Tra questo mentre, che godeua egli tra le delitie della Patria, quelle di Parnaso, fù da due fieri colpi di fortuna sinistramente assalito, capitando due volte in prigione, con manifesto pericolo della vita; che che la prima se ne fusse cagione, per hauer egli la seconda presentate innanzi à Regio Tribunale alcune bolle di Chericato a fauore di Marco Antonio d'Alessandro, suo suiscierato amico, disideroso d'esentarlo con vn quasi pietosissimo inganno, & vna falsità quasi innocente, da quel giudicio, che riconosciute le scritture per non veritiche, e'l Reo per semplice laico gli fè mozzar in publico il capo. Quindi la prima volta da' fauori del Prencipe di Cõca liberato dalla prigione, doue compose la maggior parte delle sue poesie Bernesche, come il Capitolo del Melone, e l'altro del Camerone, denominãdolo dal nome del luogo del carcere con altri componimenti giocosi, e la seconda la prigionia cõ moltissimi altri rompendo, fugitiuo poscia arriuò à Roma, & in vna Camera d'vna Locandiera, afflitto del l'animo, e malagiato del corpo, ricouerossi. Era in q̃l

tempo nel sacro collegio de' Cardinali Innico d'Auolos d'Aquino, che il Cardinal d'Aragona communemēte chiamauasi; Principe stimatissimo dalle Corone, e da' Principi, & appresso di lui nel carico d'Auditore viueua Antonio Martorani pur Napolitano, & amico del Marino. Questi inteso il di lui arriuo alla corte, e communicatone l'auiso ad Arrigo Falconio, & Gaspare Saluiani, che la canzone de' baci dello stesso Autore ammirata, e, come amici di virtuosi, publicata per Roma molto prima haueuano, tutti trè à visitarlo ne girono, & à seruitij di Melchior Crescentio Caualier Romano, e Cherico di Camera sotto assai honorate cōditioni il cōdussero. Fù Monsignor Crescentio per la sua liberalità, mà molto più per le grandezze delle facultà, e per lo splendore delle sue virtù Prelato assai riguardeuole; però come poslette conoscere il gran merito del marino, cosi hebbe il volere, e'l modo di riconoscerlo: Quinci il participò non solo dell'honore della propria tauola, e l'honorò sempre cō partialissimi testimoni di stima, mà ogni più nobile cōmodità, & vn otio glorioso, perche agiatamente proseguisse i suoi studi, à lui concedette. Si era poco prima in casa di Paolo Mancini, Gentilhuomo Romano, e soggetto per ogni parte qualificatissimo vn Accademia fundata, che poi col nome degli humoristi chiamossi, & è quella che tuttauia cō singolar ornamento della Corte Romana nel medesimo luogo si continua da huomini per lettere, per nobiltà, per dignità, e per fama singolarissimi; Ma perche l'historia della fondatione di essa Accademia, e'l saper i fondatori di lei potrà forsi aggiugner fregio al
Rac-

Racconto di questa vita, però non sarà disdiceuole il diuisarla. Era il Mancini non molto inanzi tornato da gli studi di Perugia amatissimo dalla maggior parte della Nobiltà, e de' vertuosi di Roma; Perciò con l'occasione delle di lui nozze con vna nobilissima Signora di casa Capocci, chiara fin ne' passati secoli ne' titoli de' Baronaggi, e nelle prorogatiue delle porpore, perche seguiuano le feste di quel maritaggio in tempo di Carneuale, vari amici, & Illustri ingegni nella sua casa si radunauano. Quiui per proprio trattenimento alle volte sopra qualche leggiadro soggetto all'improuiso à recitar delle Commedie in presenza di poche Dame, alla sposa, & allo sposo in grado di consanguinità strettamente congiunte, recitarono; in modo che da quelle Signore in fuora i medesimi personaggi erano spettatori, e nobili Istrioni; e dirò anche io spettacolo della marauiglia per l'Eccellenza, che in vna attione repentina se non precipitosa, dimostrauano. Quindi nacque, che il nome di begli humori sortirono. Mà perche talhora, ò prima, ò dopo la commedia alcune loro poesie, recitandole domesticamente tra esse frapponeuano, però, accioche finite quelle feste, l'occasione di quella frutuosa Raunanza non finisse, di sõdar spiriti così eleuati, vn'Accademia di belle lettere nello stesso luogo intrapresero; il che facilmente sortì loro, mutando il titolo di begli humori in quel d'humoristi, e fabricando l'Impresa al titolo corrispondente, ch'è vna nuuola già dell'esalationi amarissime del Mare da' raggi solari sù l'aria cõposta, & indi in Nembo d'acqua dolce in virtù de medesimi raggi disciolta, col motto; reddit agmine

dulci . Dichiarò essa impresa col bel trattato, che vola celebre per le mani de' dotti Girolamo Aleandro già famosissimo in ogni sorte di letteratura, che morì gli anni adietro nel impiego di Secretario delle lettere latine di Francesco Cardinal Barberino , Prencipe per l'innocenza della vita, e per le pompe delle proprie virtù singolarissimo; dopò hauerlo seguito, e seruito in Francia nella legatione di S. Em. alla Maestà Christianissima . Dalla munificenza di quel Cardinale furono à lui celebrate nell'istessa Accademia, della quale era stato Principe, pochissimi anni sonno sontuose essequie; là doue con l'interuẽto de' Nipoti di nostro Signore, e di molti altri Cardinali, e Prelati Gasparo de Simeonibus, litterato famoso nella Corte compose, e recitò vna dottissima Oratione. I nomi de fondatori di detta Accademia furono i seguenti. Antonio Caetano, nobilissimo anche nel comporre in poesia, secondo altri può raccogliere dalla sua Tragedia già publicata, il qual dopò varij seruitij cõ infinita sua lode prestati alla sede Apostolica, con le Nunciature al Re Cattolico, & alla Maestà Cesarea, fù assunto, e morì Cardinale. Filipo Colonna Duca di Paliano, Grã Contestabile del Regno di Napoli , Prencipe d'altissimo intendimento, e per la nobiltà preclarissima del Casato, e grandezza de gli stati, e suoi meriti assai singolare; il quale accettandoui il grado di primo Moredatore, honorò cosi celebre Raunanza , ordinando e publicando le leggi , che tuttauia inuiolabilmente in essa si osseruano. Il Duca Giouanni Sauelli, che aggiunse nò picciolo splendore alla sua chiarissima famiglia con la nobiltà delle sue proprie virtù. Porfirio

ſirio Feliciani Veſcouo di Foligno, che ſeruì Papa Paolo V. per ſecretario di ſtato, e che trè anni ſono publicò vn libro di Rime all'Eminenza del Cardinal Barberino dedicate. Monſignor Aleſſandro Veſcouo del Borgo, huomo inſigne nelle lettere.

Antonio Querengo già Secretario del Cardinal d'Aragona, del ſacro Collegio de' Cardinali, Gentilhuomo d'Aleſſandro Cardinal d'Eſte, & al preſēte Prelato domeſtico di Vrbano VIII, e ſogetto in tutte le lingue celebratiſſimo come dimoſtrano i ſuo due volumi di poeſie Latine, e Toſcane ſtampate. Aleſſandro Taſſoni famoſo ſcrittore, & ingegnoſiſſimo inuentore, ſecondo altri può raccogliere dal libro della varietà de' penſieri, & dal Poema Eroicomico de la ſecchia rapita. Gaſpare Saluiano innamorato delle perſone virtuoſe, & accurato oſſeruatore, & Hiſtorico dell'antichità delle famiglie Romane. Battiſta Caualier Guarini famoſiſſimo Poeta; che, oltre il ſuo celebre Paſtor Fido, e'l libro delle ſue lettere, poco prima della ſua morte dedicò, e donò all'Accademia di cui fù Principe, l'Idropica, ſua commedia. Gerolamo Aleandro, che hà fuori, oltre vn libro intitolato De ſuburbicarijs Regionibus, vn'altro di verſi latini aggiunti à quelli de i dui famoſi Amaltei ſuoi zij, e'l trattato dell'impreſa, come di ſopra ſi è ſcritto. Paolo Mancini amator di lettere. Franceſco Bracciolini, celebre Poeta di queſto ſecolo. In così nobile Accademia anche per la nobilità de ſuoi primi fondatori fù con molto honore Gio: Battiſta Marino aggregato, & quiui con varij diſcorſi Accademici, e compoſitioni poetiche il grido del ſuo valore l'applauſo, & della ſua fama egli

accreb-

accrebbe. Si fondò in quei medesimi tempi vn' Accademia ancora in casa di Honofrio Santa Croce pur Caualier Romano, e di molte aderenze nella corte, doue il Marino lesse, e recitò più volte publicamente la onde non era congresso di lettere, ò di letterati, doue egli desiderato non fusse; e doue all'ammiratione del suo ingegno altri tirato non hauesse. Arriuò intanto da Napoli in Roma Antonio Carafa già Duca di Mondagrone, figliuolo vnico del Prencipe di Stigliano, e di Donna Isabella Gonzaga Signora di Sabioneta, per celebrarui le nozze con la Nepote di Pietro Cardinal Aldobrandino: E perche il Duca haueua già conosciuto, & ammirato in Napoli l'ingegno del nostro Poeta, e della di lui conuersatione non picciolo di letto prendeua, però straordinariamente nel suo arriuo accarezzollo, & alla gratia del Cardinal Pietro, che la fama del Marino sentita anche hauea d'insinuarlo intraprese. Si trouaua in questo mentre già in ordine la prima, e seconda parte delle sue Rime, che poi sotto il titolo di lira con l'occasione di publicarne la terza, restampò, e corresse, però col consenso, & aiuto di Monsignor Cresentio à Venetia sì trasferì, doue conobbe il Caualier Guarino, e stampò il primo volume delle sue liriche compositioni, hauendo la prima parte al detto Monsignor già suo primo Padrone, e Benefattore, e la seconda à Tomasso Melchiorre pur suo partial Mecenate, e gentilissimo Poeta latino, dedicata. Con la publicatione di questa opera di Gio: Battista Ciotti libraro, e stampatore all'hora in Venetia accuratissimo, & assai intendente impressa, in poco tempo per l'Italia famosissimo

ßimo Gio: Battista Marino diuenne; però nel ritornare à Roma si come per lo viaggio in ogni Città faceuano à gara i virtuosi per alloggiarlo, così nel suo arriuo trouò in Mõsignor Cresẽtio più cortese, se più obligato, l'adito della gratia, & in tutta la corte più viua, se più certa la stima verso il suo merito. Si trouaua anche all'hora in Roma, in gran reputatione Filippo Guicciardini nobile Fiorentino, di beni di fortuna assai douitioso, e molto stimato dal Cardinale Aldobrandino; però aggiungendo questi come quegli, che amaua molto il nostro Poeta, à i cortesi vffici dal Duca di Mondragone cõ S. Em. già fatti, le sue partiali demonstrationi d'affetto, in Corte di quel Principe stimatissimo con titolo di gentilhuomo l'introdusse. Era stato il Cardinal Pietro sempre solito per ristoro delle sue graui fatiche nel gouerno politico, e sacro a lui commesso, di tener, ò nella sua tauola, ò à quella presenti i primi litterati di Roma, i quali proponendo, hor vno, hor vn'altro dubio sopra qualche materia curiosa, e diletteuole dauano non men campo à i proprì discorsi, che all'altrui marauiglia. In questi congressi spesse volte trouaronsi, e prima, e dopò il Cardinalato Siluio Cardinal Antoniano, Francesco Cardinal Toledo, Cesare Cardinal Baronio, Giacomo Mazzoni, Torquato Tasso, & altri, però a si famosa raunanza vole aggiugnere il Cardinal Pietro, anche il Marino, che haurebbe medesimamẽte cõ gli honori, e co' fauori ingrandito, se poco dopo la morte del Pontefice suo zio seguita non fosse: per lo che non potette da Principe si beneficio riceuer altro nello spatio di pochi mesi, eccetto che vna pensione

di

di 50. scudi. In questa medesima Corte così nobile spirito Contrasse seruitù con Maffeo Barberino, allhor Cherico di Camera, e Prelato, che con la sublimità dell'ingegno, con l'innocenza della vita, col possesso di varie lingue, e con l'Eminenza della virtù si andaua la strada allargãdo à i primi gradi delle dignità, e del sommo Sacerdotio, doue con tanto ornamento di Santa Chiesa, e felicità de' suoi popoli hora siede grandissimo Monarca dell'anime, e delle lettere. Praticò Gio: Battista Marino con Prelato così insigne; e potette ammirar spesse volte che per Maffeo Barberino non hà il nostro secolo inuidia à quel di Pindaro, e d'Horatio, vedendosi nello stile, e nelle poesie di lui fiorir à gara tutte le bellezze dell'vno, e dell'altro, anzi superate le gioie d'entrambo nella scioltezza delle materie, e nella venustà, e santità de pensieri. Mà torniamo alla nostra traccia. Assunto poscia al reggimẽto della Chiesa Cattolica Alessandro Card. de Medici detto Leone XI; perche quel nome come fausto alle Muse, & à letterati prometteua serenità à gl'ingegni più sublimi; però il Marino nella di lui creatione quel picciolissimo sì, mà bellissimo Panegirico, il Tebro festante intitolato, compose. Ma con la morte dirò immatura nella maturità de gli anni di quel Pontefice per la speranza di lui concetta, inariditosi ben tosto à pena fiorito il verde dell'altrui aspettatione, e creato Paolo V. perche il Cardinal Pietro al gouerno della sua Chiesa di Rauẽna da' propri stimoli era chiamato, però S.Em., e Siluestro Aldobrandino suo Nepote detto il Cardinal San Cesareo, Principe giouane, ma valoroso, e magna

gnanimo di seguirgli conuenne. Quiui à i suoi soliti studi, come in ricouero non soggetto à i cicalecci, & alla tẽpeste della Corte virtuosamente attendeua. Da Rauẽna hora à Venetia, doue da quei nobili che alla grãdezza de' Natali accoppiano quella della magnificenza, e de meriti era sempre con applauso, & allegrezza riceuto, & hora à Bologna, doue dal Conte Andrea Barbazza suo intrinsico amico splendidamente alloggiato veniua, di passar per suo trattenimento spesse volte soleua. Ma trasferitosi il Cardinal Pietro alla Corte di Sauoia di cui era Protettore, con nobile comitiua, non fù minor la reggia munificenza di Carlo Emanuello, ch'è stato lo Dio de gli esserciti in questo secolo, & vn nuouo Mecenate de gl'ingegnosi, in riceuere trà le dilitie della pace chi gli anni innanzi per le turbolenze con Arrigo IIII. il grande, haueua trà gli honori della guerra riceuuto, dell'allegrezza in conoscere di presenza il più delicato Poeta di quei tempi. Perciò il Marino ammirando con gli occhi proprij le parti augustissime di tanto Principe, per dar à sua Altezza qualche segno della sua diuotione vn Panegirico in sua lode, il Ritratto intitolato, in pochi giorni compose. Gradì quel Serenissimo poesia tanto sublime onde in testimonio del suo gradimento non solo d'vna Colana d'oro, e del suo habito de' Santi Mauritio, e Lazzaro honorollo, mà ritornãdo à Rauẽna il Cardinal, nella sua Corte in Torino cõ buona gratia di quella Eminẽza honoreuolmẽte il trattenne. Si tratteneua in quel tempo nel medesimo seruitio Gasparo Murtola, iui da Monsignor Centurione Arciuescouo di Genoua, e già Nuntio lascia-

sciato; e perche il carico d'vno de' Secretari ordinari di sua Altezza, e non picciolo grido di virtuoso godeua; però era in istima. Conobbe il Murtola, che la presenza del Caualier Marino in quella Corte haurebbe il suo nome totalmente offuscato; però hauendo in quei mesi il Poema del suo Mondo creato esposto alle stampe, & con astio osseruando, che dal Caualier non approuato, tutto pieno di maltalento, e di liuore, incominciò in priuato, & in publico à lacerar gli scritti, e la fama di quello che voleua farlo suo Emolo, la doue poteua essergli, non sò s'io dica ò più accurato Censore, ò più dotto Maestro. Dissimulò gran pezzo il Marino le maledicenze, e punture del Murtola; mà non possette alla fine raffrenar lo sdegno, che concepito n'haueua però in vn sonetto burlesco, non satirico credè di poter isfogar la sua colera, e far quell'animo inliuidito rauuedere, e corregere. Mà il Murtola con molte compositioni ad vn semplice scherzo di penna corrispondendo, fè tanto che il Caualiere, più per difesa della sua fama, che per rimprouero dell'altrui malignità in quei sonetti sotto titolo di fischiate già celebri, hor rispondesse all'accuse, & hor l'accusatore schernisse.

Quinci Gasparo Murtola in vece di confessar l'errore come principal motor del successo, ne sui errori diuenendo più cieco, consigliato col suo proprio furore, con vn'archibugio di trè palle ben carico all'improuiso il Marino, che con Aurelio Braida sprouueduto d'ogni difesa innocentemente passeggiaua in publico in publica piazza assalì di giorno, e'l compagno ferì in vn braccio. Parue il caso

à tut-

à tutta la Corte, & al Duca medesimo altrettanto più meriteuole di compassione per rispetto del Caualier'assalito, e dalla diuina prouidenza difeso, e del Braida senza colpa ferito, quanto più degno di castigo per riguardo dell'Assassino, e dell'assassinio: perciò fabricatosene processo, e confessando il malfattore il delitto, mentre il Giudice, per rendere alla Giustitia il suo diritto, condennar alla douta pena della vita il voleua, il Caualier Marino la vita del proprio homicida in gratia con vna regia magnanimità da quel magnanimo Principe richiese, & ottenuta in dono al Murtola concesse. Non però qui cessarono i trauagli del Caualier Marino, anzi quinci tanto più s'accrebbero, quanto più i suoi maleuoli di priuarlo della gratia del Duca cercarono. Haueua fin ne gli anni della sua prima giouanezza composto in Napoli il nostro Poeta alcune ottaue in istile burlesco, con le quali i difetti naturali d'vn Gentilhuomo, più per ischerzo, che per offesa, ad altrui compiacenza si diuisauano. Lesse vn giorno il Caualier frà l'altre sue compositioni gioiose ancor l'ottaue in congresso di soggetti da lui amici virtuosi, e sinceri creduti; e subito à S. A. che contro lui quei versi hauesse composti, e che in ogni luogo con ischerno della sua riputatione parlasse, malignamēte riferirono. Quinci imprigionato il Marino, cō tutto che e cō suppliche, e cōpositioni à quell'A. dirette, e con lettere ad altri Principi la sua innocenza di far apparir si sforzasse; & Ferdinando all'hor Cardinale e Duca di Mantoua nel passaggio per Torino alla volta di Francia, e l'Ambasciatore d'Inghilterra in mercè la sua liberatio-

Q ne

ne cercassero, in ogni modo perduta con la gratia del Duca, e coi propri scritti la vita haurebbe, se quel serenissimo per mezzo del suo Agente di Napoli esser l'ottaue moltissimi anni adietro composte non veniua certificato, & in tutte le scritture di lui vn'ombra di maledicenza contro il suo chiarissimo nome trouata egli hauesse. Racquistò adunque il Caualier non meno la libertà e la gratia di S. A, che tutte l'opere sue; e godeua tuttauia in Torino dopò si fiera procella di persecutioni il sereno d'vna priuata quiete, e la tranquillità de' suoi studi, totalmente à quegli della scrittura sacra, e de' Santi Padri applicato. Quinci le sacre dicerie cōpose, & espose alla publica luce. Quindi al poema de' Fanciulli Innocenti diede nobilissimo principio, e gloriosissima fine. Quiui il Poema dell'Adone al numero di mille stanze ridotto ad ampliar s'applicaua. Quinci la terza parte delle sue rime publicò in Venetia. Era intanto assai celebre il suo nome non solo in Italia, mà anche in Francia, & in Ispagna; però il Conte di Villa Mediana, corriere maggiore della Maestà Cattolica, & Illustrissimo Poeta Spagnolo, nel ritorno da Napoli per Madrid, gionto a Genoua, vn suo Gentilhuomo per salutar il nostro Caualere spedì à posta in Torino, regalādolo di molte canne di Damasco, basteuoli ad ornarne vna assai spatiosa Camera. Però Concino Concini già Marescialle d'Ancrè, e fauorito dalla Regina madre reiteratamente alla Corte Christianissima inuitollo; doue al fine con licenza di quell'Altezza trasferitosi fù con instraordinarie accoglienze dalla Regina Maria, dal Mariscialle d'Ancrè, e da tutti i

pri-

primati di Francia raccolto. Era così partiale la stima, che quella nobiltà del nostro Caualiere faceua, che molti, benche non vsciti da Parigi, sol per poter leggere le sue diuine compositioni allo studio della lingua Italiana attendeuano, e non pochi il solito albergo del Marino, come Tempio di Pallade, frequentauano, e riueriuano. Il titolo del Caualiere era di Gentilhuomo del Rè Christianissimo; la prouisione annua oltre due mila scudi d'oro del Sole; mà i regali eccedeuano non già il merito del Poeta, ma ben l'altrui espettatione. Quiui gli Epitalami, la Sampogna, e la Galleria publicò nelle stampe di Leone, di Parigi, & in quelle di Venetia. Quiui tornato all'hora da Inghilterra hebbi fortuna di conoscerlo, e di stringermi seco in indissolubili lacci di vera amicitia. Sotto i regij auspici di quella famosissima Città il Caualier Marino il Tempio in honore di Maria de Medici Regina Madre della Francia gloriosamente compose. Questa medesima Maestà degnò il Caualier Marino, incontrandolo per Parigi, di fermargli più volte la Carrozza, e salutandolo humanissimamente di parlar seco. Mà frà i doni che dalla Regina Madre, e dal Maresciallo d'Ancrè hebbe il nostro Poeta non sarà disdiceuole il frapor vn'accidente, che diede all'hora materia di gioco, e di solazzo à tutta la Corte. Ne' primi giorni, ch'arriuò il Marino in Parigi attese con somma cura ad apprender la fauella di quella natione, mà non gli riuscì così subito, & tanto felicemente, che dicendogli il Concini che fosse dal suo Thesoriere à farsi contar 500. scudi d'oro, il Caualiere l'inten-

desse in tutto; poiche, resone molte gratie à S. E. in vece di 500. mille scudi sborsar si fece; il che poscia inteso dal Marescialle, con bocca ridente, & con ischerzo in lingua Italiana gli disse; Caualier Marino vi fate pur troppo conoscere per Napolitano, mentre vi si danno 500., e voi ne riscotete mille; alche auuedutamente il Caualiere rispose; Eccellentissimo Signore io non intendo il parlar Francese; però se V. E. voleua che il dono di 500. scudi solamente godessi, doueua dirlomi in nostra lingua & non in forastiera; non essendo stata mia poca fortuna, che come intesi mille, cosi non hauessi inteso 300.. Et era così amato il Caualiere, che seguita la morte del Concini, & in cento modi il suo cadauere dalla furia del Popolo schernito, con tutto che tutti sapessero, che i principij della fortuna del Marino in Fräcia dalla liberalità del Marescialle in gran parte si riconoscesse, pure s'accrebbe l'affetto, & l'osseruanza verso il merito di quel grä d'huomo, che mostrò eguale al suo grä valore la gratitudine, & la Magnanimità; mentre, passando per Parigi Gio: Battista Manzo Marchese di Villa di ritorno da Madrid verso Italia, splendidamente l'alloggiò, regiamente l'accompagnò, e magnificamente caualli, & altri nobili arredi donar gli volle. Per l'abbondanza de' regali oltre, vn nobilissimo studio di libri scielti, il cui prezzo arriua à dodeci milla, mandò in Napoli più di vn migliaro di scudi, con pensiero di comprare in Posilipo, ch'è il terreno Paradiso dell'Italia, e'l Promontorio delle dilitie, vna agiata habitatione, & iui tornato finalmente alla Patria, finir i suoi giorni.

Rac-

Raccolse insieme vn grandissimo numero di pitture, & di disegni de più famosi artefici, così antichi come moderni; prendendo singolar vaghezza e diletto de' nobili Capricci, e delle Capricciosi inuentioni; però non fù Pittore di grido ne' suoi tempi, che dell'amicitia del Marino non si pregiasse; e trà questi principalissimi furono il Caualier Gioseppe Cesare d'Arpino al nostro Poeta nel sembiante, e ne gli atti similissimo, e Guido Reni sogetti singolarissimi, e degni di essere comparati à i più famosi del passato secolo. Era intanto dopò la morte di Paolo V. successa l'elettione in persona d'Alessandro Cardinal Lodouisio Arciuescouo di Bologna, e la promotione al Cardinalato di Monsignor Lodouico suo Nepote. Questi frà gli huomini di lettere, che inuitò al suo seruitio, riceuè ancora per Aio del Principe di Venosa suo fratello Girolamo Preti, che prima ne' suoi primi anni per Paggio d'Alfonso vltimo Duca di Ferrara, e poi nella sua giouine età per Mastro di Camera di Carlo Cardinal Pio di Sauoia fù riceuuto. Era il Preti gentilissimo Poeta, & al Marino grandissimo amico; però non tralasciò l'occasione d'insinuar nella mente del Cardinal Lodouisio, che molta gloria aggiungerebbe alla sua famiglia, se in essa annouerato il Caualiere si vedesse. Quinci dimostrò à quel Principe, che i Nepoti di Papa potrebbono rendere più riguardeuoli gli spettacoli delle loro grandezze, se i grandi Ingegni con la presenza la lor Corte, e con la penna le loro lodi honorassero. Aggiunse à ciò, che la porpora più ricca diuiene, se il balsamo di pretioso inchiostro da tarli voracissi-

mi del tempo la difende. Pesò il Cardinale la verità di quei detti; però come nell'animo suo di chiamar al suo seruitio il Marino dispose, così volle la sua volontà publicarne. Scrisse perciò il Preti in Francia al Caualiere, & io medesimo hò vedute le lettere con le quali l'inuitaua al ritorno in Italia, & à i nobili trattenimenti di quel Signore. Dispiaceua dall'vna parte al Marino il lasciar la Francia, doue tante cortesie, e così viui argumenti di stima riceuuti egli haueua; e dall'altra si sentiua dalla memoria dell'Italia, dalla ricordanza di Roma, e dall'amor della Patria stranamente allettato; però il medesimo Cardinale à Lodouico XIII. per la licenza del Caualiere efficacemente scrisse; mentre questi l'Adone in venti ben lunghi canti composto, e distinto alla medesima Maestà consecraua. Si difficultò con tutto ciò altresì il ritorno del Marino per l'esser nel Tribunale Santissimo dell'inquisitione querelato per Autore di alcune compositioni altrettanto sacrileghe, & indegne, quanto perniciose, & infami. Ma il Caualiere, che non meno misuraua l'integrità di quel Tribunale Sacrosanto, & incorruttibile, che la propria innocenza, ottenuto di poter ritornar à Roma con buona gratia del Rè, e della Regina, liberamente s'espose alla Censura di quel Senato, & in viaggio verso Italia con assai particolar dispiacere de' litterati Francesi si pose. Giunse in Torino in tempo, che Mauritio Principe Cardinal di Sauoia alla volta di Roma s'incaminaua; la onde oltre l'accoglienze dal Serenissimo Duca riceuute, & vna gran Collana d'oro dal Principe Tomaso

do-

donatagli, per la passata dedicatione della Sampogna, possette nel camino riceuere il fauore d'esser in compagnia del Principe Cardinale, arriuò finalmente à Roma nel mese di Maggio, e subito fù à riuedere la sua solita habitatione appresso Crescentio Crescentij, che dopò la morte di Monsignor Melchiorre suo fratello, haueua anche hereditata la stima verso il Caualiere, e'l desiderio di goder l'honor della sua presenza nella propria casa. Quiui fù da tutti i virtuosi, da moltissimi Principi, e Caualieri di conto, e da Prelati di Palazzo, e dalla corte à gara visitato, come vn nuouo mostro de gli ingegni del presente secolo: mà mentre dal Cardinal Lodouisio se gli preparaua nobile appartamento, per trattar cosi famoso Pellegrino con ogni più esquisita maniera di stima, morì Papa Gregorio, & al Pontificato successe Maffeo Cardinal Barberino detto Vrbano VIII. Per la creatione di così gran Pontefice concorsero in Roma i primi Poeti, e litterati di questi tempi, frà quali principalissimi, e singolari furono Gabriello Chiabrera, che hà nel toscano nuoui modi di poetare introdotti, e rinouate le bellezze di Pindaro; Gio: Battista Strozzi che pur di nobilissimi parti ha la toscana fauella arrichita; Francesco Bracciolini, che già seruì nel carico di Secretario il Papa in Francia, mẽtre questi vi fù Nuntio Apostolico, e che dopo il gran Torquato è sin'hora il primo Poeta Epico de' nostri tempi; Fuluio Caualier Testi, che col bellissimo libro delle sue legiadrissime ode hà pur il nostro Idioma nobilitato; Agostino Mascardi, ch'è il miracolo delle prose erudite, e leggiadre, & Antonio

Bruni, ch'è il Principe de Poeti spiritosi, e gentilis di questa età. Era in quei tempi in Roma Abbate di San Paolo il Padre D. Angelo Grillo, che oltre l'essere stato con insolito essempio trè volte Presidente generale della Religione Cassinense, fù Eccellentissimo scrittore così in verso come in prosa; al qual Padre dell'Accademia de gli Humoristi furono pur celebrate solennissime essequie, recitandoui vna eloquentissima, & eruditissima oratione in presenza di quasi tutto il sacro Collegio de' Cardinali, di moltissimi Signori, e Principi, e Prelati il medesimo Bruni. Entrò in quel principio del Pontificato per Maestro di Camera di S. Santità D. Virginio Cesarini nobilissimo per chiarezza di Natali, e per isplendore di lettere, & continuò l'impiego di secretario de Breui à Principi Monsignor Ciampoli facondissimo intelletto. Questi trè frà tanti altri, il primo per l'antica amicitia che era frà loro, & i dui secondi per la noua amistà col Marino contratta, godeuano spesse volte della dolcissima conuersatione di lui, il quale per la morte di Papa Gregorio credendosi libero della parola già data d'entrar ne seruigi del Cardinal Lodouisio, desideroso di passar frà poco à riueder la Patria, godeua intanto gli otij de' suoi studi, e la conuersatione de' litterati, che frequentauano la sua habitatione. Solamente tra le persone di lettere frà Tomaso Stigliani, e Ferrante Carli, dal visitarlo s'astenneno; e perche forsi sarà caro à i Curiosi d'intender la cagione de' dispareri, c'hebbe con l'vno, & con l'altro; però ne scriuerò il verò, con quella schiettezza, ch'è douu-

ta alla penna libera da ogni passione, e liuore. Sin ne' tempi che furono in Napoli, e poi la prima volta in Roma il Caualier Marino, e Frà Tomaso Stigliani conuersarono sempre con termine amicheuoli, e con iscambieuoli vffici d'amoreuolezza, si come si raccoglie da i primi libri delle loro Rime. Mà passato il primo alla Corte del Serenissimo di Sauoia, e l'altro à quella del Serenissimo di Parma; perche quegli in riputatione ogni giorno cresceua, e per commune concetto di gran lunga nel poetare à lui superiore stimato veniua; però questi incominciò prima con priuati ragionamenti, e poi con publica scrittura à detrarre alla riputatione del Caualiere; il che fece publicando venti canti del suo Poema del Mondo nuouo, & in esso vn'ottaua con la quale descriueua vn pesce indiano, e'l Marino con vn manifesto equiuoco scherniua. Sentì il nostro Poeta con amarezza il trouato, e tantosto di vendicarsene in publica maniera pur con la penna dispose; Si come esseguì egli e nella Sampogna, e nelle lettere dedicatorie della Galleria, e ne' sospiri d'Ergasto, e nell'Adone. Le differenze poi c'hebbe con Ferrante Carli, si cagionarono, perche hauendo il Caualier Marino cõposto vn sonetto sopra la vita di Santa Maria Egittiaca da Raffaele Rabbia descritta, e mãdatolo à Bologna il Carli in vna nobile Raunanza censurò la compositione in quelle parti doue il Leone magnianima Fera di Lerna appellato veniua; dicendo, che l'Idra, non il Leone in Lerna, e che in Neme, & in altri luoghi il Leone si troua. Era Ferrante Carli come soggetto nelle scienze, e nelle lettere

re d'approuato valore, di grandissima stima in Bologna; però come l'oppositione trouò credito appresso alcuni, così tanto più furono acuti gli stimoli de' Marineschi, che il tutto scrissero al Marino, aggiungendo forsi al vero mille menzogne, per inasprir l'animo del Caualiere, e per inorridir con spine, e cicute i fioriti, e dolci campi d'vna virtuosa amicitia. Rispose però il Conte Lodouico Tesauro alla censura; ma perche ciò seguì con molte punture, & all'Apologia con altrettanta acrimonia, vn luogo di Nonno, Poeta Greco, secondo il Carli, mal inteso dal Tesauro chiosandosi, fù anche riposto, però totalmente s'inasprirono il Poeta, e'l Censore, con biasimo di coloro, che di seminar zizanie barbaramente pur sempre s'affaticano, in questo mentre i Signori Accademici Humoristi il Caualier elessero per lor Principe; per la quale elettione fù poi grandissimo il concorso di Cardinali, di Signori, e di litterati nell'Accademia. In quei tempi del suo Principato il Marino fù quegli, che introdusse dopò la lettione il breue discorso d'vn Problema leggiadro, e curioso, discorrendoui talhora non solo ei medesimo, ma più d'vn Signore, d'alto affare, e l'istesso Cardinal Antonio Barberino, Principe nelle lettere, e nella magnanimità ammirabile all'hor commendatore di Bologna. Frequentauano in quel tempo con istraordinario lor gusto, e stupore così celebre Raunanza fra gli altri i Cardinali d'Este, e di Sauoia; mà la maggior marauiglia de' Principi, e de gli ascoltanti, e de gli Accademici era il Marino, che alla fine stimolato dall'amor della Patria, verso il fine di Maggio partì

ti da Roma alla volta di Napoli, lasciando imperfetta la Correttione dell'Adone, e commisse al Padre Maestro Martinelli all'hor compagno del Mastro del sacro Palazzo, poi Vescouo di Conuersano, & hor di Venafro che solamẽte in occorẽza di mutatione di versi, giudicati, ò lasciui, ò nõ religiosi, potessero mutargli, per la sua assenza da Roma, il Preti, e'l Bruni spiriti dilicatissimi, si come poi fecero restãdo in poter del Bruni alcuni canti del detto poema di mano dell'istesso Autore in più luoghi notabilmẽte corretti. In materia di questo poema si veggono nõ solo le censure, l'occhiale intitolate del Caualiere Stigliani; mà s'ammirano le difese in due libri di Girolomo Aleandri, e si lodono con infinito applauso i due altri volumi critici, ma veritieri di Nicola Villani celebre litterato, e famoso in tutte le lingue migliori; benche il primo libro l'Vcellatura, e'l secondo considerationi intitolati sotto i nomi di Vincenzo Forese, e di messer Fagiano si leggano. Arriuò in Napoli il Marino, e sino à Capua sedici miglia dalla Patria lontana più carrozze all'incontro gli vscirono, & in vna à sei caualli Gio: Manzo Marchese di Villa gia suo benefattore per riceuerlo sino à quel luogo trasferirsi con nobile comitiua si compiacque. Quiui, se ben potea nella casa delle proprie sorelle, e de' parẽti alloggiare, in quella nõdimeno de' Padri Teatini à Sãti Apostoli fermar si volle; doue dalla Nobiltà Napolitana, e da tutte l'vniuersità di lettere fù visitato. Fioriuano in tanto in quella nobilissima Città due Accademie, l'vna degli otiosi, e l'altra di N. poco prima fondata; e si come nell'vna, e nell'altra ogni sorte di letteratura

trion-

trionfaua,così l'vna, e l'altra di crear lor Principe quel famoso forastiere patriota ambiua. Mà il Caualier, che in quella de gli otiosi il Marchese di Villa, come Oracolo d'ogni più Illustre Raunanza ammiraua, il suo principato offertogli accettò lietamente, & con istraordinario concorso di Caualieri,& Officiali supremi,molti mesi tal hor discorrendoui egli stesso,la frequentò. Habitaua frà questo mētre ne'giorni nō destinati alle publiche funtioni Accademiche nella spiaggia di Posilipo; doue andò Consales secretario del Duca d'Alua all'hora Vicerè di ordine di S. E. per visitarlo,e per condurlo al Duca, molto prima delle virtù, e delle poesie del Caualier inuaghito. Corrispose a così viua dimostratione d'affetto il Marino, riuerendo quel Signore,ch'è di primi delle Spagne,e che rinoua in pace il valor, che il suo grandissimo Auolo mostrò in guerra: perciò ad istanza del Caualiere, vacando all'hora vn canonicato nella Chiesa Arciuescouale di Napoli, S.E. il dimandò, e l'ottenne da Decio Cardinal Carafa per D. Francesco Chiaro figliuolo di vna sorella del Marino. Mà le delitie di Posilipo,e l'abbondanza de frutti,che in quegli amenissimi scogli in quella Estate godè il Caualiere,furono cagione dell'infermità di lui, che fù, e sarà sempre la delittia delle muse. S'ammalò dunque il Marino del mal delle reni, che gli cagionarono vna febretta assai lenta,mà altrettanto fastidiosa;perloche fù necessitato nō vscir per lo spatio d'alcuni mesi del letto; ma essendone hormai libero,e temendo di recidiua,mosso dal conseglio di vn Padre Laico dell'ordine di San Domenico,per purgar totalmen

te

te da passati malori le reni, poche stille di Terrebinto anche soauemente preparato egli prese; il che alla complessione del Marino, per natura assai delicata, e per gli studi, & altri accidenti viè più infiacchita non confaceuole, tirando gran materia, primieramente il corso dell'orina gl'impedì, e poi acerbissimi dolori, & vna Cancrena, e la morte in pochi giorni gli cagionò. S'auuidde il Caualiere, vedendo infruttuosi i rimedi, e timorosi i Medici, che furono i primi di quella Città, del suo estremo pericolo; però ricorso à gli aiuti celesti con vna confessione generale cercò di purgar l'anima, & al fuoco tutte le sue compositioni giocose, e moltissime altre indifferenti di dannar si compiacque. Così con gran sentimento di dolore per l'offese fatte à Iddio, à Iddio, come piamente si crede, rese lo spirito nell'anno 56. della sua età, a 26. di Marzo, nel giorno di Martedì, alle 9. hore, in tempo di Giubileo. Fù singolare, & vniuersale la mestitia, che occupò tutti i virtuosi, e la nobiltà di Napoli per la morte d'huomo così celebre; però imbalsamato il cadauere di lui già reso immortale per la chiarezza dell'opere, da moltitudine innumerabile di Caualieri, e Baroni, e Signori di lettere, caminando tutti processionalmente con nobilissimi torchi accesi fù alla Chiesa de Santi Apostoli condotto, e quiui poscia tra le lagrime de' buoni sepolto. Arriuò ben tosto l'auiso in Roma di così lugubre accidente; però nell'Accademia degli Humoristi se gli celebrorono pomposissime essequie alla presenza di primi Cardinali, Principi, Prelati, e virtuosi della Corte, nelle quali recitò vna elegante oratione Giro-

lamo Rocco Secretario di Marcello Cardinal Lanti, e soggetto di gran valore; oltre le compositioni, che con detta Oratione, con due bellissimi discorsi plobematici alla materia confaceuoli, e col racconto delle medesime essequie publicamente si leggono. Si sparse anche tosto per l'Italia la fama di detta morte; e perche in quei tempi si trouaua Antonio Bruni famosissimo Poeta, e litterato nel carico di primo Secretario di Stato, e di consigliere del già Serenissimo Francesco Maria della Rouere vltimo Duca d'Vrbino, e singolar ornamento delle scienze, e delle Reggie, mi riferì vn Gentilhuomo della medesima Corte, che dandone il Bruni à S. A. l'auiso si viddero in quel Principe sempre amator di lettere manifestissimi segni del ramarico, che sentiua per tanta perdita. In questa materia veramente dolorossima, oltre quella del Preti, si legge vna bellissima lettera di Claudio Achillini soggetto anche famosissimo, e partialissimo del Marino. Et ecco tutto quel che hò potuto candidamente delle qualità, e de gli accidenti della vita del Caualier Marino, e della propria bocca di lui, e da testimoni di fede raccorre. Però per sodisfar anche in quest'altra parte a i Curiosi aggiugnerò alcune poche parole intorno alle parti del corpo, e dell'animo del Marino. Fù egli di mezzana statura, e più tosto alto, che basso. La sua corporatura era magra, il colore della cranagione bianco, se ben per le continue fatiche, e per li suoi molti studi alquanto, anzi che nò, pallidetto. Gli occhi erano viuacissimi, e spiritosissimi. Il color de capelli, e della barba tra castagno, e biondo.

Le

Le fattezze del volto assai belle. La voce sonora,& in somma pareua in tutti i mouimenti gratioso, e gentile. Nel caminare era velocissimo,& talhora in costante,e spesse volte anche in mezzo de'congressi, per la sua fissa imaginatione, si vedeua estatico, e fuora di se. Nell'amicitie fù tenace e fedele: grato verso i benefattori; rispettoso verso i grandi,benefico verso gli amoreuoli; negli studi indefesso; e di natúra piaceuolissima, & inclinata à gli amori.

IL FINE.

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Presso Giacomo Scaglia.